

Alessandro Agri

## DUE 'OASI' DI CRIMINALITÀ A FINE OTTOCENTO. I CASI DI ARTENA E LIVORNO\*

SOMMARIO: 1. Artena: un paese di delinquenti nati? – 1.1. Le associazioni di malfattori: la paranza di Artena di fronte alla giustizia (1890). – 1.2. Origini e cause della criminalità artenese. – 1.3. «L'ergastolo è il risanatore di Artena»: esito del processo contro la paranza artenese. – 2. Livorno: un'enclave criminale nella mite Toscana. – 2.1. Origini e cause della criminalità livornese. – 3. 'Mentre il secolo muore': riflessioni sull'aumento della criminalità in Italia alla fine del XIX secolo.

### 1. *Artena: un paese di delinquenti nati?*

Adagiato su una collina a circa quattrocento metri d'altezza, il piccolo borgo di Montefortino<sup>1</sup> custodisce un passato avvolto nel mistero. Nell'Ottocento, le strade di accesso al centro abitato erano solamente due. Il paese, nel quale vivevano circa quattromila persone, in prevalenza dedite all'agricoltura e allevamento, era isolato e pertanto godeva di una «posizione militarmente fortissima»<sup>2</sup>. L'economia locale, basata soprattutto sulla coltivazione e vendita di cereali, consentiva alla popolazione di vivere dignitosamente. Quasi sconosciuta era la miseria. Una «campagna verde e ridente» ed un «clima dolcissimo» avrebbero dovuto fare di Montefortino un borgo «dei più onesti e dei più felici»<sup>3</sup>.

\* Contributo sottoposto a valutazione.

<sup>1</sup> Cfr. A.C. CADDERI, *Artena (già Montefortino) dalle origini alla fine del secolo XIX*, Roma, 1973.

<sup>2</sup> S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, Torino, 1890, p. 7 (ripubblicato con alcune integrazioni introduttive in A.G. BIANCHI, G. FERRERO, S. SIGHELE, *Il mondo criminale italiano*, Milano, 1893, pp. 208-239).

<sup>3</sup> Il «paese intero di delinquenti-nati», scoperto da Sighele, attirò l'attenzione di Cesare Lombroso, il quale, dopo aver descritto le ridenti colline dell'antico Montefortino, avvertiva: «invece esso ha una celebrità infame e i

Situato nel mandamento di Valmontone, all'interno del circondario di Velletri, nel 1873 Montefortino mutò il nome in Artena<sup>4</sup>. Il ripristino dell'antico nome della città fondata dai Volsci avrebbe dovuto esorcizzare il triste destino con cui il borgo conviveva ormai da secoli<sup>5</sup>, «come chi oppresso da un passato di impossibile riabilitazione, aspira ad un'esistenza nuova sotto una denominazione ancora vergine»<sup>6</sup>. Il paese infatti godeva di una «odiosa celebrità»<sup>7</sup>: era considerato, sin dal Cinquecento, un «nido et ricepto de tristi ladroni e ribelli»<sup>8</sup>.

La fama, insomma, lo precedeva, non solo per l'incantevole panorama che si poteva ammirare dall'estrema propaggine dei monti Lepini, ma soprattutto per un 'primato criminale'. «Sotto questo sorriso di cielo e in condizioni così favorevoli», il crimine qui era di casa. I racconti, le leggende e le cronache giudiziarie tratteggiavano un quadro assai inquietante. La storia di Artena, affermava Lombroso, «si può riassumere in una lunga serie di delitti»<sup>9</sup>: in quest'«oasi selvaggia»<sup>10</sup>, grassazioni e omicidi erano all'ordine del giorno.

Come poteva spiegarsi tutto ciò? Negli anni Novanta del XIX secolo, il curioso caso di Artena attirò l'attenzione di Sci-

---

suoi abitanti sono considerati nei dintorni come dei ladri, dei briganti, degli assassini». Già ne *L'uomo delinquente*, Lombroso aveva puntato i riflettori su altre due località italiane (Pergola e Sant'Angelo) descrivendole quali focolai di delinquenti nati. Cfr. C. LOMBROSO, *Le più recenti scoperte ed applicazioni della psichiatria ed antropologia criminale*, Torino, 1893, p. 200.

<sup>4</sup> Ai sensi del R.D. del 19 febbraio 1873, n. 1272.

<sup>5</sup> «Come luogo particolare di gravissima criminalità di tipo tradizionale merita di essere ricordata – scriveva Romano Canosa – la cittadina di Artena». La statistica infatti sembrava offrire dati incontrovertibili: dal 1853 al 1872 si verificarono 42 omicidi ed assassini, 164 ferimenti e 66 grassazioni. Pertanto, Artena contendeva ai villaggi sardi del Nuorese, dell'Ogliastra e di Villacidro «il primato in materia di fatti di sangue». R. CANOSA, *Storia della criminalità in Italia 1845-1945*, Torino, 1991, p. 110.

<sup>6</sup> S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 10.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>8</sup> Editto di Paolo IV del 7 maggio 1557 (Commissario Desiderio Guido-  
no da Ascoli).

<sup>9</sup> C. LOMBROSO, *Le più recenti scoperte*, cit., p. 200.

<sup>10</sup> S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 6.

pio Sighele<sup>11</sup>. Il giurista di origini trentine si interrogò sul temperamento degli abitanti, sulla frequenza, sul progressivo aumento e sulla particolare atrocità dei crimini ivi commessi, i quali resero così celebre questo antico borgo.

La storia di Artena si poteva riassumere, ironizzava Sighele, «in una sequela ininterrotta di misfatti»<sup>12</sup>. Purtroppo, il «grande pregiudizio del patriottismo»<sup>13</sup> impedì di percepire il reale divario e le diverse esigenze tra le Province del Regno anche sotto il versante del diritto criminale. Insomma, la prevenzione e la repressione avrebbero dovuto essere diverse a seconda dei tratti caratteristici delle singole regioni<sup>14</sup> ed adattate ai bisogni di queste<sup>15</sup>, previe approfondite inchieste,

---

<sup>11</sup> Scipio Sighele (Brescia 1868-Firenze 1913), penalista, avvocato, sociologo, criminologo, giornalista e critico letterario nacque in una famiglia di origini trentine. Si laureò in Giurisprudenza a Roma sotto la guida di Enrico Ferri. Autore di saggi di psicologia collettiva e criminale, insegnò a Roma ed a Pisa, come libero docente, ed a Bruxelles (Université Nouvelle). Militò nel partito nazionalista, difese l'autonomia del Trentino e, a causa della sua propaganda irredentista, venne espulso dai confini austriaci nel 1912. Per un profilo biografico si consulti M. STRONATI, *Sighele, Scipio*, in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani*, II, Bologna, 2013, pp. 1862-1863; mentre per un approfondimento sul pensiero giuridico di Sighele, si vedano M. SANTOLONI, *Teorie sociologiche e concetti operativi nell'opera del criminologo Scipio Sighele*, in *Sociologia e ricerca sociale*, 1983, 10, pp. 129-154; N. GRIDELLI VELICOGNA, *Scipio Sighele e la scuola penale positiva*, in *Sociologia del diritto*, 1983, 3, pp. 38-64; Id., *Scipio Sighele. Dalla criminologia alla sociologia del diritto e della politica*, Milano, 1986; S. SICURELLA, *Scipio Sighele. Riflessioni per un percorso criminologico ancora attuale*, Milano, 2018. Con riferimento alla tematica della folla: J. VAN GINNEKEN, *The Criminal Crowd. Sighele, Criminology, and semiresponsibility*, in *Crowds, psychology & politics, 1871-1899*, Cambridge-New York, 1992, pp. 52-99; e da ultimi A. LOMBARDINOLO, *Lo sguardo della folla: Sighele, d'Annunzio e il linguaggio della modernità*, Milano-Udine, 2020; P. MARCHETTI, *Scipio Sighele and the responsibility of the criminal crowd*, in *Historia et ius*, 2020, 18, pp. 1-10.

<sup>12</sup> S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 7.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>14</sup> Cfr. A. GABELLI, *La libertà in Italia*, Roma, 1889; S. SIGHELE, *Note critiche di diritto penale*, Civitavecchia, 1891, p. 118.

<sup>15</sup> «L'unità nazionale non ha nulla a che fare colla uniformità legislativa ed amministrativa, che ne è anzi la esagerazione patologica». Enrico Ferri invocò infatti, tramite la metafora dei «cappotti per i coscritti», un vero e proprio federalismo amministrativo, al fine di adattare leggi e istituzioni alla peculiare fisionomia delle diverse regioni italiane (E. FERRI, *Interpretazione*

volte a determinare i fattori locali della criminalità. In effetti, uno «studio minuto e coscienzioso»<sup>16</sup> investì, fino a quel momento, la Romagna<sup>17</sup>, e soprattutto la Sicilia<sup>18</sup> (specialmente la provincia di Girgenti)<sup>19</sup> ed il Napoletano<sup>20</sup>, regioni ove «pericolosissime forme endemiche di delinquenza»<sup>21</sup> (la mafia e la camorra)<sup>22</sup> avevano già da tempo attirato l'attenzione dell'opi-

---

della legge e scuola positiva, in ID., *Difese penali*, III, Torino, 1925, p. 53; ID., *Sociologia criminale*, Torino, 1929, p. 334; si veda anche R. GAROFALO, *Criminologia. Studio sul delitto, sulle sue cause e sui mezzi di repressione*, Torino, 1885, p. 192).

<sup>16</sup> S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 5.

<sup>17</sup> Cfr. A. COMANDINI, *Le Romagne. Dieci articoli da giornale per Alfredo Comandini, gennajo-febbrajo 1881*, Verona, 1881; R. GAROFALO, *L'assassinio nelle Romagne*, in *Archivio di Psichiatria, Scienze Penali ed Antropologia per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente* (d'ora in avanti *Archivio di Psichiatria*), 1882, III, pp. 99-106. Tra banditi e accoltellatori per lungo tempo la Romagna fu insanguinata da associazioni di delinquenti. Finalmente, asseriva con soddisfazione Garofalo, grazie ad una energica repressione, il fenomeno del brigantaggio romagnolo sembrava essersi arrestato e, come registrava Sighele, «oggi non si può dire che la Romagna offra una delinquenza anormale in confronto alle altre Province: soltanto è a notarsi che i romagnoli non provano una grande avversione per i delitti di sangue». S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 5.

<sup>18</sup> Cfr. R. BONFADINI, *Relazione della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia*, Roma, 1876; P. VILLARI, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Torino, 1885; N. COLAJANNI, *La delinquenza della Sicilia e le sue cause*, Palermo, 1885; A. MARRO, *Criminalità in Sicilia*, in *Archivio di Psichiatria*, 1885, VI, pp. 345-347; G. ALONGI, *Maffia. Appunti di uno studio sulle classi pericolose della Sicilia*, in *Archivio di Psichiatria*, 1885, VI, pp. 430-440; ID., *La maffia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni. Studio sulle classi pericolose della Sicilia*, Roma, 1886; ID., *La mafia. Fattori, manifestazioni, rimedi*, Milano, 1904; si veda inoltre G. RAFFAELE, *Criminalità mafiosa e criminalità rurale nella Sicilia dell'Ottocento*, in *La mafia a Messina*, a cura di S. DI BELLA, Soveria Mannelli, 1987, pp. 147-151.

<sup>19</sup> Cfr. T.V. COLACINO, *La fratellanza. Associazione di malfattori*, in *Rivista di discipline carcerarie*, 1885, a. XV, fasc. 5-6; E. FERRI, *L'omicidio nell'antropologia criminale (omicida nato e omicida pazzo) con atlante antropologico-statistico*, Torino, 1895, p. 268.

<sup>20</sup> Cfr. M. MONNIER, *La camorra. Notizie storiche*, Firenze, 1862; J.W. MARIO, *La miseria in Napoli*, Firenze, 1877; R. GAROFALO, *La criminalità in Napoli*, in *Archivio di Psichiatria*, 1889, X, pp. 164-175; G. ALONGI, *La Camorra*, Torino, 1890; F. BARBAGALLO, *Storia della camorra*, Roma-Bari, 2010.

<sup>21</sup> S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 5.

<sup>22</sup> «Fino a non molti anni fa in tutte le letterature, generate dalla nostra, l'Italia, e specialmente l'Italia meridionale, che è la più tipica, non era co-

nione pubblica e degli studiosi<sup>23</sup>. Una spessa coltre di silenzio avvolgeva invece questo «*pays ou fleurit le brigand*»<sup>24</sup>. Forse l'assenza di una criminalità organizzata che si fregiava di un proprio nome, come accadeva in Sicilia e nel Napoletano, aveva posto la Provincia romana lontano dai riflettori. Tuttavia, i terribili misfatti avvenuti a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta del XIX secolo, contribuirono a far luce su una criminalità «egualmente terribile»<sup>25</sup>, germogliata in seno ad un «punto particolarmente ammalato della provincia romana»<sup>26</sup>.

---

nosciuta che come il paese di Fra Diavolo ... Brigantaggio, mafia e camorra: ecco i tre nomi che riassumevano le specialità criminose dell'Italia». A.G. BIANCHI, G. FERRERO, S. SIGHELE, *Il mondo criminale italiano*, cit., pp. 205-206.

<sup>23</sup> Il crinale tra Sette e Ottocento rappresenta un prezioso angolo visuale dal quale osservare la transizione relativa al trattamento del 'fenomeno criminale'. In quel periodo nacquero i moderni 'sistemi di criminalizzazione', si sviluppò lo 'stereotipo criminale', si affinò la statistica criminale, e scoppiò l'allarme sociale. Questi i fattori alla base delle moderne nozioni di 'criminale' e di 'criminalità', dovuti altresì all'avvento della 'stampa quotidiana'. Per un quadro esaustivo sul fenomeno del banditismo nel secolo precedente a quello oggetto di studio si consultino *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime, Atti del Convegno, Venezia, 3-5 novembre 1985*, a cura di G. ORTALLI, Roma, 1986; L. LACCHÈ, *Latrocinium. Giustizia penale e repressione del banditismo in antico regime*, Milano, 1988; Id., *Alle origini della associazione per delinquere. Crimen plurium, concorso e reato plurisoggettivo tra antico regime e XIX secolo*, Milano, 1991; M. SBRICCOLI, *Brigantaggio e ribellismi nella criminalistica dei secoli XVI-XVIII*, in Id., *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, I, Milano, 2009, pp. 297-320; nonché, nello stesso volume, *ivi*, pp. 407-417; E. PAGANO, *«Questa turba infame a comun danno unita». Delinquenti, marginali, magistrati nel Mantovano asburgico (1750-1800)*, Milano, 2014, in part. pp. 139-182.

<sup>24</sup> Così si esprimeva Alexandre Dumas riferendosi all'Italia. Cfr. S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 4. E parimenti l'avvocato Angelo Pavia tuonava: «lo gridano ai quattro venti giuristi, filosofi, letterati da una parte, lettori ingordi di cronaca giudiziaria dall'altra: l'Italia è la terra del maleficio». A. PAVIA, *Studi sulla criminalità in Italia nel 1881*, Torino, 1883, p. 1.

<sup>25</sup> S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 5.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 7. Sulla criminalità nella capitale si veda l'opera che levò «molto rumore» di Scipio SIGHELE e di Alfredo NICEFORO, *La mala vita a Roma*, Torino, 1898. Cfr. *Archivio di Psichiatria*, 1899, XX, p. 483. Inoltre si consulti D. VERONI, *La criminalità a Roma e nella Provincia*, in *Archivio di Psichiatria*, 1899, XX, pp. 225-239 e 341-372. Più che di criminalità organizzata, sarebbe stato meglio parlare di delinquenza spontanea, «espressione di una criminalità latente». Non esistevano regolamenti o statuti ma sopravviveva una delin-

Tra gli anni Cinquanta e gli anni Novanta, mentre in altre zone d'Italia la delinquenza sembrava assumeva forme meno feroci<sup>27</sup>, la criminalità ad Ardena, «classica terra di misfatti»<sup>28</sup>, aumentava addirittura d'intensità. Stando ai resoconti delle cronache giudiziarie locali, anche nel periodo tra il 1853 ed il 1870, il *leit motiv* era sempre lo stesso: i processi coinvolgevano le medesime famiglie (*in primis* i Pomponi, i Valeri, i Mastrangeli e i Pompa), per i medesimi capi di imputazione (grassazioni, omicidi, estorsioni e incendi). Lo scenario era destinato a peggiorare dopo il 1870. Una terribile *escalation* di violenza, posta in essere con particolare abilità ed efferatezza, raggiunse l'apice, «forse anche in causa di una legislazione più mite»<sup>29</sup>, tra il 1879 e il 1889<sup>30</sup>. La giustizia dovette però arrestarsi innanzi all'insufficienza degli indizi e all'omertà che regnava in paese. Le menzogne dei testimoni e il silenzio degli

---

quenza insita in tutte le classi pericolose della società, «che spazia dall'accogliamento all'insulto, al motteggio rivolto ai passanti». R. CANOSA, *Storia della criminalità in Italia*, cit., p. 108.

<sup>27</sup> «Perciò la diminuzione che ha un valore non è quella numerica, che s'adagia, come sirena ammalatrice, su qualche centinaio in meno di reati denunziati, ma sibbene quella che dimostra scemata l'intensità dei reati stessi. E per questa – asseriva con spirito dimesso Pavia – non è venuto ancora il giorno dell'osanna». A. PAVIA, *Studi sulla criminalità in Italia*, cit., p. 3.

<sup>28</sup> S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 9.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>30</sup> Con riferimento ai dati statistici della criminalità laziale, in questo periodo si registrava un sensibile incremento della delinquenza. E all'indomani dell'emanazione del nuovo codice penale, «emanazione più viva del più puro classicismo giuridico», il delitto iniziava addirittura ad «assumere proporzioni maggiori». D. VERONI, *La criminalità a Roma e nella Provincia*, cit., p. 225. Per uno sguardo più ampio relativo all'intero territorio nazionale si vedano R. GAROFALO, *La criminalità in Italia negli anni 1878, 1879, 1880 (Dalle relazioni statistiche del PM)*, in *Archivio di Psichiatria*, 1881, II, pp. 123-130, pp. 369-374; G.A. PUGLIESE, *Nota sulla criminalità italiana nel 1880*, in *Rivista di Giurisprudenza*, 1884, fasc. I, p. 91 ss.; G. GUIDI, *Lo Stato della criminalità in Italia*, in *Studi senesi*, 1884, I, fasc. I; L. BODIO, *Relazioni sul movimento della delinquenza in Italia negli atti della Commissione di Statistica giudiziaria*, Roma, 1885; S. BARZILAI, *La criminalità in Italia. I discorsi inaugurali dei rappresentanti il P. Ministero*, Roma, 1886; A. PAVIA, *Studi sulla criminalità in Italia nel 1881*, cit.; M. BELTRANI SCALIA, *La delinquenza e la statistica giudiziaria penale in Italia*, Roma, 1888; A. BOSCO, *La delinquenza in Italia*, in *Rassegna delle Scienze sociali e politiche*, Firenze, 15 dicembre 1891.

offesi rompevano gli argini della giustizia e «l'impunità si faceva strada nel sangue e nelle rapine»<sup>31</sup>.

### *1.1. Le associazioni di malfattori: la paranza di Artena di fronte alla giustizia (1890)*

Tre celebri processi per associazione di malfattori<sup>32</sup> terminarono con numerose sentenze di assoluzione e decreti di non luogo a procedimento. In sei anni, quattro furono gli attentati ai danni dei sindaci di Artena, orditi per mano di gruppi di malfattori rimasti ignoti. I motivi che mossero tali azioni erano principalmente vendetta, odio o insofferenza alla pubblica autorità. Il primo cittadino, Cesare Tommasi, fu assassinato il 19 luglio 1879, mentre fallirono gli attentati ai danni dei sindaci Luigi Lucioli, Enrico Mannucci (colpito da una schioppettata in pieno giorno nei pressi della piazza principale) e Luigi Rangoni.

---

<sup>31</sup> S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 9.

<sup>32</sup> Si vedano le relazioni riguardanti altri processi per associazione di malfattori: *Relazione dei dibattimenti seguiti davanti alla Corte d'assise in Bologna nella causa di associazione di malfattori e reati diversi contro cento dieci imputati*, Bologna, 1864; *Parole dell'Avvocato Lazaro Uberto Cornazzani Presidente alla Corte d'Assise in Ravenna per l'apertura del dibattimento nella causa d'associazione di malfattori in Alfonsine*, Ravenna, 1866; G. JOZZELLI, *Fango di tribunali. Associazione di malfattori ed estesa congiura di prelati, ministri, procuratori...contro sua maestà il Re, requisitoria e condanna di due avvocati*, Monza, 1887. Il delitto in parola era punito ai sensi dell'art. 248 del Codice Zanardelli (in precedenza, quello sardo prevedeva la fattispecie di cui all'art. 426). Sulle riflessioni e sulle critiche circa la configurazione della fattispecie in parola (per la quale in Codice Zanardelli prevedeva la presenza di almeno cinque complici) si consultino S. SIGHELE, *La teorica positiva della complicità*, Torino, 1894<sup>2</sup> (ove l'Autore propendeva per l'estensione della circostanza aggravante dell'associazione per delinquere anche per i reati compiuti da una 'coppia criminale'); F. MAGRI, *La teorica scientifica della complicità*, Prato, 1896; più in generale sulle associazioni a delinquere F. PUGLIA, *Unioni criminali semplici e responsabilità penale*, in *Archivio di Psichiatria*, 1902, XXIII, pp. 405-420, pp. 561-579; Q. BIANCHI, *Le associazioni di malfattori. Studio di sociologia criminale*, in *Rivista di Diritto Penale e Sociologia criminale*, 1908, IX.

L'Italia intera, stando alle statistiche e considerando la frequenza di omicidi, grassazioni, furti e omicidi, impallidiva innanzi ai dati di Artena<sup>33</sup>: si tratta di «cifre che nessun paese civile ha mai raggiunto», e che comprovano un'incallita, «enorme, inaudita criminalità»<sup>34</sup>. Tale «anormalità»<sup>35</sup> non passava inosservata agli occhi di Sighele. Egli analizzò la storia della criminalità locale nel tentativo di fornirne una spiegazione razionale e scientifica, avvalendosi delle statistiche giudiziarie penali<sup>36</sup> e facendo ricorso a strumenti propri della scienza antropologica.

Tra i casi più interessanti agli occhi degli studiosi dell'antropologia e della sociologia criminale<sup>37</sup>, Sighele riportava un recente processo celebrato in odio di un gruppo di artenesi che da tempo aveva dato vita ad una 'paranza', ossia ad un'associazione a delinquere di briganti<sup>38</sup>.

Il mandato di cattura emanato dal Tribunale di Velletri colpì addirittura cinquantadue individui. Tutti finirono in manette in quanto indiziati di aver preso parte ad assalti sulla pubblica via o di essere comunque ascritti all'associazione. La sezione d'accusa della Corte d'Appello di Roma, ricordando come molti processi finirono per naufragare a causa di un elevato numero di accusati e per prove non particolarmente limpide, liberò die-

---

<sup>33</sup> «Per rendersene conto, bisognerebbe descrivere tutti i delitti, bisognerebbe vedere come si assassina di pieno giorno sulla piazza pubblica, come si strangolano i testimoni che osano dire la verità ai giudici!». C. LOMBROSO, *Le più recenti scoperte*, cit., p. 201.

<sup>34</sup> S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 14.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> «Noi crediamo che di quest'impulso dato al riordinamento della statistica giudiziaria dall'on Zanardelli, si gioveranno non soltanto gli ordini amministrativi e legislativi che ci reggono, ma anche quelle scienze criminali che ... hanno assoluta necessità di fondarsi più sulla osservazione paziente e oggettiva dei fatti che sui personali ed aprioristici sillogismi». Sull'importanza della statistica giudiziaria in Italia e sull'impulso dato dal ministro Zanardelli si consultino le riflessioni di E. FERRI, *Il riordinamento della statistica giudiziaria in Italia*, in *Archivio di psichiatria*, 1882, III, pp. 262-268.

<sup>37</sup> I fatti narrati e la cronaca giudiziaria del processo di Frosinone rappresentavano, secondo Sighele, «la prova più luminosa della verità delle nostre dottrine». S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 6.

<sup>38</sup> Tra i numerosi briganti affiliati, ben novantadue furono colpiti, almeno una volta, dal provvedimento di ammonizione, un numero in proporzione assai più elevato rispetto alle statistiche del resto d'Italia.



ci indagati *in vinculis*, riducendo così a trentadue il numero totale di imputati.

Il dibattimento ebbe inizio nel giugno del 1890 innanzi alla Corte d'assise di Frosinone. Nel capoluogo della Ciocaria per un mese non si parlò d'altro<sup>39</sup>. Sighele proprio in quel periodo si trovava a Roma. Era l'anno della laurea sotto la guida del Maestro Enrico Ferri<sup>40</sup>. Affascinato dall'onda mediatica di questo maxi processo alla paranza locale, Sighele decise di interessarsi alla vicenda. Si recò ad Artena, osservò molti luoghi, interrogò diversi cittadini, entrò in archivi e biblioteche, iniziando così a costruire una personale inchiesta<sup>41</sup>. Il processo coinvolse esponenti delle più celebri famiglie artenesi, note oramai da generazioni alle forze dell'ordine: due membri della famiglia Prosperi, tre dei Talone, tre dei Pompa, tre dei Riccitelli, quattro dei Bucci, cinque dei Mastrangeli, sei dei Pomponi e sette dei Valeri. Nell'aula del Palazzo di Giustizia venne costruita per l'occasione una gabbia di ferro per rinchiudere i trentadue imputati e garantire l'ordinato svolgimento del procedimento<sup>42</sup>.

---

<sup>39</sup> Cfr. A.G. BIANCHI, G. FERRERO, S. SIGHELE, *Il mondo criminale italiano*, cit., p. 208.

<sup>40</sup> Sighele si laureò discutendo una tesi sul tema della complicità. Proprio nel giugno del 1890 egli pubblicava *La complicità*, in *Archivio di Psichiatria*, 1890, XI, pp. 262-279.

<sup>41</sup> «Più curioso della folla, io non mi accontentai dei fatti che il processo metteva in luce: volli tentare un'inchiesta per conto mio, e frugai nelle cronache medievali e negli archivi criminali dello Stato romano, vistai il paese di Artena, e raccolsi dalle impressioni dei luoghi e dai racconti degli abitanti molte notizie che – difficili o impossibili a fermarsi in un'istruttoria – servirono a me per completare il mio studio». A.G. BIANCHI, G. FERRERO, S. SIGHELE, *Il mondo criminale italiano*, cit., p. 209.

<sup>42</sup> «La ridente città, capoluogo della Ciocaria, fu per un mese occupata quasi esclusivamente da questo processo che destava un immenso interesse, sia per la gravità eccezionale dei delitti sia perché il paese di Artena aveva, fin da tempi antichissimi, una pessima fama». I trentadue imputati rinchiusi nella gabbia furono «a stento tenuti silenziosi e rispettosi da una compagnia di carabinieri», in fondo all'aula il pubblico «seguiva con avida curiosità lo svolgimento dell'istruttoria, segnando – di tratto in tratto – con un fremito collettivo e con qualche più ardita esclamazione isolata, i particolari raccapriccianti narrati dai testimoni». Il maxi processo attirò intorno al tribunale una folla numerosa di curiosi spettatori: «fuori stava una folla di popolo che si accontentava di sentire quel poco che potevan raccontare coloro che uscivano dal palazzo, e che sperava di arrivare una volta o l'altra ad entrare anch'essa nell'aula». *Ivi*, pp. 208, 209.

Il vizio scorreva nel sangue di queste famiglie<sup>43</sup>, era iscritto nel DNA di tutti i suoi discendenti<sup>44</sup>. La violenza era, per così dire, ‘dinastica’ e apparteneva al loro corredo genetico<sup>45</sup>. Emblematico era il caso dei Pomponi. Antonio, il capostipite, poteva vantare un *curriculum* criminale di tutto rispetto. Fu condannato a cinque anni di reclusione per associazione di malfattori e in precedenza anche per grassazione, ingiurie e porto d’armi. La moglie non volle essere da meno. Teresa Martini infatti si rese protagonista di un feroce omicidio. Per lei, si aprirono le porte del carcere, ove fu rinchiusa per trenta lunghissimi anni. La discendenza fece altrettanto e non deluse lo «stato di servizio»<sup>46</sup> della famiglia. I quattro figli della coppia criminale finirono tutti nel mirino della giustizia: Benedetto fu condannato a trent’anni di reclusione per assassinio, Aurelio a trent’anni per rapine e lesioni, Leopoldo a cinque anni per associazione di malfattori, mentre solo l’età soccorse il giovanissimo Evangelista prosciolto e inviato in una casa di correzione<sup>47</sup>. L’unica incensurata era la figlia Olimpia. Tuttavia, la giovane, attratta oserei dire quasi da una ‘forza irresistibile’, si innamorò del giovane ribaldo Federico Mattozzi, anch’egli condannato a dieci anni di reclusione per rapina a mano armata.

---

<sup>43</sup> «Il padre, il figlio, il nipote si seguivano a distanza come spinti da una legge fatale». C. LOMBROSO, *Le più recenti scoperte*, cit., p. 202.

<sup>44</sup> Cfr. M. TORRACA, *Ingrato tema (24 agosto 1877)*, in *Politica e morale (articoli estratti dal Pungolo di Napoli)*, Napoli, 1878, pp. 235-245.

<sup>45</sup> «Certamente che se dal mantenersi la delinquenza in certe determinate famiglie si volesse dedurre che quanti portano questi cognomi sono delinquenti, si andrebbe oltre il vero, ma bisogna riconoscere nella costanza di questo fatto, che un germe di delinquenza si mantiene vivo e si propaga». L. ANFOSSO, recensione a F. Magri, *Studio intorno all'imputabilità penale, 1888*, in *Archivio di Psichiatria*, X, 1889, pp. 536, 537. Cfr. S. BAUZON, *De la disposition génétique au crime*, in *L'antropologia criminale di Cesare Lombroso: dall'Ottocento al dibattito filosofico-penale contemporaneo. Atti del Convegno internazionale svoltosi in occasione del primo centenario della morte presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Verona (16-17 ottobre 2009)*, a cura di L. PICOTTI, F. ZANUSO, Napoli, 2011, pp. 61-67; P. MARCHETTI, *Il cervello a giudizio. Le lontane origini di due recenti sentenze italiane*, in *Psicologia e Giustizia*, a. 13, n. 2, Giugno-Dicembre 2012, pp. 1-12.

<sup>46</sup> S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 17.

<sup>47</sup> Cfr. R. RAIMONDO, *Discoli incorreggibili. Indagine storico-educativa sulle origini delle case di correzione in Italia e in Inghilterra*, Milano, 2015.

Contegno e vanto, ostentazione delle proprie azioni delittuose, insensibilità morale<sup>48</sup>. Questi erano i tratti salienti, tipici dei delinquenti nati<sup>49</sup>, del comportamento degli imputati durante il processo di Frosinone. Il *leader* dell'associazione di malfattori era il pregiudicato Pasquale Villani, nome non certo nuovo alle forze dell'ordine. Già condannato a dodici anni di reclusione per omicidio durante il Governo Pontificio, Villani, dopo aver scontato sei anni, fu graziato e fece così ritorno ad Artena. Qui riprese le redini dell'associazione e, durante il processo, si autoproclamò lo «specchio del paese»<sup>50</sup>. Francesco Bucci invece sfidò apertamente la Corte, vantandosi delle sue 'imprese' e minacciando nuove iniziative criminali. Irriverente era l'atteggiamento di altri imputati, i quali, come fossero all'o-

---

<sup>48</sup> Il *modus operandi* dei delinquenti atavici, ad Artena come in altre zone del Lazio, dimostrava «l'assenza completa di senso morale», l'incapacità di provare sentimenti e di distinguere tra bene e male. D. VERONI, *La criminalità a Roma e nella Provincia*, cit., p. 236. Altro segno distintivo di questo genere di delinquenza era il coltello, «il terribile coltello della sanguinosa tradizione trasteverina». Ogni disegno criminoso era accompagnato da un fendente. Una specie di «ritorno atavico nelle forme di uccidere», una «triste prerogativa della città non solo, ma della provincia intera» che faceva da contraltare all'uso della rivoltella, «prodotto dello sviluppo sociale». *Ivi*, p. 490.

<sup>49</sup> La teoria messa a punto da Lombroso (*L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria*, Milano, 1876) fu criticata soprattutto da Gabriel TARDE (*Il tipo criminale. Una critica al delinquente-nato di Cesare Lombroso*, a cura di S. CURTI, Verona, 2010). Sul magistrato e sociologo francese (Sarlat 1843-Paris 1904) si rimanda a R. BISI, *Gabriel Tarde e la questione criminale*, Milano, 2001; mentre per un approfondimento sul medico veronese (Verona 1835-Torino 1909) si vedano, tra i tanti, M. GIBSON, *Born to crime. Cesare Lombroso and the Origins of Biological Criminology*, Westport, 2002; D. FRIGESSI, *Cesare Lombroso*, Torino, 2003; S. MONTALDO, P. TAPPERO, *Cesare Lombroso cento anni dopo*, Torino, 2009; *L'antropologia criminale di Cesare Lombroso*, a cura di L. PICOTTI, F. ZANUSO; E. MUSUMECI, *Cesare Lombroso e le neuroscienze: un parricidio mancato. Devianza libero arbitrio, imputabilità tra antiche chimere ed inediti scenari*, Milano, 2012; D. VELO DALBRENTA, *Lombroso, Cesare*, in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani*, II, cit., pp. 1189-1192; L. SANSONE, *La galassia Lombroso*, Roma-Bari, 2022. Sulla Rivista da lui fondata a Torino nel 1880 insieme all'allievo Garofalo si consulti P. MARCHETTI, *Cesare Lombroso e l'Archivio di psichiatria*, in *La 'cultura' delle Riviste nel dibattito penalistico tra Otto e Novecento*, a cura di L. LACCHÉ, M. STRONATI, Macerata, 2012, pp. 69-96.

<sup>50</sup> S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 19.

steria, iniziarono una partita di morra mentre il pubblico ministero faceva la sua requisitoria.

Al tribunale di Frosinone, gli imputati sfilavano in gran stile. Il banco degli imputati era il loro palcoscenico. Alcuni addirittura chiesero al fotografo, inviato da un giornale romano, di fare loro un ritratto nella speranza di ritagliarsi, anche in quell'occasione, almeno un quarto d'ora di celebrità<sup>51</sup>. E alcuni di essi meritavano davvero un ritratto poiché «rilevavano anche all'osservazione superficiale, il tipo del delinquente»<sup>52</sup>.

Un altro tratto caratteristico della psicologia dei criminali di Artena, tipico di molti delinquenti e soprattutto di briganti e assassini<sup>53</sup>, era la religiosità. In seguito alle ispezioni e durante gli arresti, la polizia trovò nelle tasche dei criminali diversi rosari e corone devozionali. È proprio il caso di dirlo: «*le chapelet d'une main et le couteau de l'autre*»<sup>54</sup>.

Tutti gli imputati si mantennero ostinatamente 'negativi'. Era la «ferrea legge del silenzio»<sup>55</sup>, una sorta di *Grundnorm* cristallizzata nei codici delle associazioni più organizzate e diffuse<sup>56</sup>, al fine di garantirne l'esistenza e la vitalità, pena l'applicazione immediata di sanzioni gravissime. Il «punto d'onore» rappresentava infatti uno dei «canoni fondamentali di tutti i sodalizi criminali»<sup>57</sup> ed era, precisava Sighele, una caratteristica peculiare dei delinquenti nati.

---

<sup>51</sup> Veroni metteva in evidenza l'aura di gloria che sembrava ricoprire i briganti locali: «come nell'antichità si cantavano le glorie degli eroi nei villaggi, nelle campagne, nei paesucoli di montagna si celebrano qui oggi le glorie di Mastrilli, di Gasparone, di Chiavone e di altri eroi del genere». D. VERONI, *La criminalità a Roma e nella Provincia*, cit., p. 372.

<sup>52</sup> S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 20.

<sup>53</sup> E. FERRI, *Il sentimento religioso negli omicidi*, in *Archivio di Psichiatria*, V, p. 276.

<sup>54</sup> H. JOLY, *La France criminelle*, Paris, 1889, cap. IX, p. 274. Si vedano le considerazioni di Sighele sul pensiero e sull'opera del Joly (descritto come «il più strano e contraddittorio tipo di scienziato o per usare un'espressione più giusta – di studioso moderno», spiritualista, cattolico e «sostenitore arrabbiato» del libero arbitrio): S. SIGHELE, *Note critiche di diritto penale*, Civitavecchia, 1891, pp. 84-92.

<sup>55</sup> S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 21.

<sup>56</sup> Si veda ad esempio il caso del codice della banda francese di Abadie. Cfr. H. JOLY, *Le crime. Étude sociale*, Paris, 1888, p. 143.

<sup>57</sup> S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 21.

## 1.2. Origini e cause della criminalità artenese

Dovendo controllare un territorio di dimensioni ridotte rispetto a quello di una grande città, l'associazione al malaffare di Artena non era divisa in sezioni. Tuttavia, nel suo piccolo, la prosperità dell'industria criminosa artenese portò alla creazione di una specie di succursale, «come un'onesta casa di commercio»<sup>58</sup>, nella vicina Cori. Il nome utilizzato era lo stesso diffuso nel napoletano per designare i gruppi secondari della camorra, ossia le paranze. Quantunque non legata ad un'associazione superiore, la paranza di Artena era dotata delle stesse regole, della sostanza e dello spirito di una vera organizzazione camorristica. Infatti, allorquando qualche affiliato alla paranza fosse stato arrestato, la sua famiglia avrebbe fatto ricorso all'autorità del Villani, una sorta di 'capo dei capi', il 'si masto' della locale organizzazione criminale. Quest'ultimo si sarebbe adoperato per proteggere l'affiliato *in vinculis* e per aiutare i membri della sua famiglia, prestando soccorso materiale ai parenti, influenzando sulla scelta dei testimoni e provvedendo alle difese: «ora tutto questo non è altro che camorra»<sup>59</sup>.

Ad Artena il delitto sembrava essere divenuto «per una minoranza assai numerosa, il mezzo normale e quotidiano della sua esistenza»<sup>60</sup>. Diversamente da quanto accadeva in altri territori, qui il fenomeno era endemico e contagioso. Esso estendeva la cerchia della sua influenza, invadendo ormai tutto il paese. La patologia infatti segue lo stesso processo della fisiologia. Ciò vale sia per gli organismi animali sia per l'organismo sociale: «l'industria – onesta o disonesta – si svolge colle identiche leggi di graduale progresso»<sup>61</sup>. Pertanto, ad Artena il reato non si traduceva nell'opera di un solo individuo o di pochi bensì si sostanzava nella cooperazione (attiva o passiva) di molti individui, perché «il timore li fa vigliacchi o perché la

---

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 23.

speranza di guadagno li fa perversi, o perché il continuo spettacolo dell'impunità guasta lentamente il loro senso morale»<sup>62</sup>.

La preoccupante estensione del 'morbo del crimine' ad Artena confermava la riflessione di Pasquale Villari, secondo cui «quando un fenomeno sociale, buono o cattivo riesce a manifestarsi e a ripetersi per qualche tempo senza trovare pronta e vigorosa reazione, esso mette radice e s'allarga»<sup>63</sup>. Il mestiere di delinquente infatti si era radicato profondamente in questo *foyer de criminalité spontanée*, fornendo un esempio concreto di ciò che Sighele aveva in precedenza rubricato delitto per tendenza congenita della collettività<sup>64</sup>, «forma che dimostra la straordinaria potenza cui è salita l'attività criminosa e il bassissimo livello cui è scesa la moralità di un intero paese»<sup>65</sup>.

Qual è dunque l'origine di questa «oasi selvaggia in mezzo ad una popolazione civile»<sup>66</sup>? E come si spiega la concentrazione della criminalità proprio in Artena? Si trattava di un «punto particolarmente ammalato della provincia romana, la quale per ragioni specialmente sociali (giacché tutte le capitali danno il massimo della criminalità), non fa che portare ad un grado acuto le tendenze e le disposizioni al delitto di tutta quanta l'Italia»<sup>67</sup>.

Sighele, applicando la metafora del veleno al «microbo del delitto»<sup>68</sup>, individuava nella legge d'eredità la causa principale. Anzi, «mai forse come in questo processo – tuonava Sighele

---

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>63</sup> *Ibidem*. Cfr. P. VILLARI, *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, 1878.

<sup>64</sup> Cfr. S. SIGHELE, *La complicità*, in *Archivio di psichiatria*, XI, 1890, p. 277

<sup>65</sup> S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 24.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>68</sup> «Come ogni veleno ... anche il microbo del delitto – veleno dell'organismo sociale – pur invadendo ogni parte di questo organismo, spiega in alcuni luoghi più intensamente la sua deleteria influenza». A.G. BIANCHI, G. FERRERO, S. SIGHELE, *Il mondo criminale italiano*, cit., p. 209. Si vedano sul punto le riflessioni di Henri Joly sulla criminalità di Montpellier (*La France criminelle*, cit., p. 104); nonché A. QUÉTELET, *Du système social et des lois qui le régissent*, Bruxelles, 1848, lib. II, cap. III, pp. 211-218.

le – la legge d'eredità ebbe la sua più esplicita conferma»<sup>69</sup>, ratificando l'adagio di Plutarco, secondo cui «i figli degli uomini viziosi e cattivi sono una derivazione della natura stessa dei loro padri»<sup>70</sup>. Assumeva forma concreta, il proverbio «*bon chien chasse de race*»: «*il existe des famille – chiosava Eugène-François Vidocq*<sup>71</sup> – *dans lesquelles le crime se transmet de génération en génération et qui ne paraissent exister que pour prouver la vérité du proverbe*»<sup>72</sup>. L'eredità dunque è la causa più forte ed evidente: gli abitanti si trasmettono di generazione in generazione una sorta di 'gene del male'. La tendenza a delinquere pertanto si eredita proprio come in certi luoghi una determinata malattia si trasmette a causa di un «clima infelice o per altre disgraziate condizioni d'ambiente»<sup>73</sup>.

Se attraverso la lente del fattore antropologico<sup>74</sup> ed ereditario si riusciva a comprendere l'attuale condizione di Artena

---

<sup>69</sup> S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 19; cfr. C. LOMBROSO, *Le più recenti scoperte*, cit., p. 202.

<sup>70</sup> PLUTARCO, *Opere*, cap. XIX.

<sup>71</sup> La figura di Eugène-François Vidocq (Arras 1775-Parigi 1857), celebre criminale e successivamente investigatore posto a capo della *Sûreté Nationale*, costituisce ancora oggi una preziosa fonte di ispirazione per romanzi, film e serie televisive. Per un approfondimento si rimanda a *Memoirs of Vidocq, principal agent of the French Police until 1827; and now proprietor of the paper manufactory at St. Mandé, written by himself. Translated from the French*, I-IV voll., London, 1828-1829; J. MORTON, *The first detective. The life and revolutionary times of Eugene François Vidocq. Criminal, spy and private eye*, London, 2004.

<sup>72</sup> S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 19.

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 25. Dante Veroni, proprio con riferimento al territorio laziale, e nello specifico alle Paludi Pontine, alle tenute dell'Alberese e del Maccarese, metteva in luce il rapporto eziologico tra una malattia assai diffusa, come la malaria, e la criminalità. Degenerazione psichica e degenerazione organica erano così poste in stretta connessione: la «mancata evoluzione individuale e sociale», principale fattore criminogeno, derivava in parte anche dalla «ripercussione del fatto fisico della malaria». D. VERONI, *La criminalità a Roma e nella Provincia*, cit., p. 235; cfr. B. TUCCI-SAVO, *Influenza della malaria sulle condizioni agricole della provincia romana e relativa inefficacia delle bonifiche parziali*, Roma, 1882.

<sup>74</sup> Come precisava Veroni, la popolazione del Lazio apparteneva alla stirpe mediterranea (cfr. G. SERGI, *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, Roma, 1895, p. 4), «quella che offre maggior contingente alla statistica nei reati contro le persone». Il triste primato apparteneva alla Sicilia per gli omici-

tuttavia essa non era in grado di spiegare i prodromi nonché l'origine prima del fenomeno. Sul punto, Sighele tagliava corto. Le vicende storiche del territorio («l'influenza esercitata dai cessati governi»)<sup>75</sup> nonché l'indole degli artenesi («il carattere della popolazione»)<sup>76</sup> e, più in generale, di tutti i sudditi del Mezzogiorno, erano i principali fattori indiziati. A ciò andrebbero sommati altri due elementi strettamente connessi quali le caratteristiche fisiche del territorio («causa occasionale»)<sup>77</sup> e la mancata evoluzione individuale e sociale («causa prima»)<sup>78</sup> dovuta ad una degenerazione organica e psichica<sup>79</sup>.

Sembrava pertanto che le cause generali che diedero vita alla delinquenza ad Artena fossero le stesse che originarono la camorra «perché nel Napoletano come nella Provincia di

---

di e alla Sardegna per le grassazioni. Tuttavia, la razza non era l'unico fattore determinante; infatti Veroni per rispondere alle eccezioni sollevate da Colajanni, il quale rimproverò alla Scuola positiva di attribuire troppa importanza al fattore antropologico, ricordava il postulato dei positivisti: il delitto non è altro che il risultato simultaneo di fattori bio-fisio-sociali. D. VERONI, *La criminalità a Roma e nella Provincia*, cit., p. 367.

<sup>75</sup> S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 25. Si puntava il dito sul mal governo del periodo pre-unitario. I «cattivi governi» infatti avevano agevolato l'aumento dei reati, innescando soprattutto l'incontrollabile fenomeno del brigantaggio politico. Le cause affondavano le radici nel trattamento iniquo degli imputati a seconda del ceto sociale nella corruzione dei magistrati, nell'immoralità «di tutte le manifestazioni della vita pubblica», nonché nella malafede in tutti i pubblici servizi. Questi fattori contribuirono a «rendere criminoso l'ambiente», ad indebolire il sentimento di giustizia, e si incrudelivano gli animi». Insomma, questo tritico di «orribili mostruosità» (immoralità, arbitrio e ingiustizia) determinarono «l'adattamento all'ambiente delittuoso». D. VERONI, *La criminalità a Roma e nella Provincia*, cit., pp. 367, 368.

<sup>76</sup> S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 25.

<sup>77</sup> D. VERONI, *La criminalità a Roma e nella Provincia*, cit., p. 235.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> La degenerazione organica fu causata principalmente da tre fattori: 1) scarsità di cibo spesso avariato; 2) luoghi abitativi spesso malsani; 3) diffusione di malattie come la malaria. Questi i «germi pestiferi» che diedero origine alla degenerazione organica, la quale «ha un'azione predisponente alla criminalità poiché alterando la funzionalità del sistema nervoso dell'individuo, altera eziandio la rispondenza fra eccitazione e reazione». Pertanto, la degenerazione «è il terreno su cui s'innestano le malattie funzionali più gravi, è l'eredità che si trasmette di padre in figlio e può mettere capo alle forme isteriche, nevrastroniche ed epilettoide che trascinano spesso al delitto». *Ivi*, p. 355.



Roma che con quello confina, le note fondamentali del carattere degli abitanti sono assai simili» e «perché i governi che sull'uno e sull'altro gravarono per secoli, lasciarono entrambi la plebe delle campagne in balia dei feudatari e, o con repressioni talvolta stupidamente feroci, o con noncuranze sempre colpevoli, causarono la sopraffazione delle minoranze audaci e fomentarono la loro espansione»<sup>80</sup>. Pertanto, all'indomani dell'Unità, sorsero «diverse forme di lotta secondo i casi e secondo i luoghi ma tutte figlie d'una sola madre»<sup>81</sup>. La camorra nelle città ed il brigantaggio nelle campagne rappresentavano, precisava Pasquale Turiello<sup>82</sup>, movimenti di sopraffattori che sostituirono il vuoto lasciato da altri sopraffattori quali feudatari, bargelli, scherani e polizia<sup>83</sup>.

---

<sup>80</sup> S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 25.

<sup>81</sup> P. TURIELLO, *Governo e governati in Italia*, I, Bologna, 1889<sup>2</sup>, p. 151.

<sup>82</sup> Sul patriota Pasquale Turiello (Napoli 1836-Napoli 1902), scrittore e militante nella Destra Storica si consulti G. IMBUCCI, *Ideologia e questione sociale in Pasquale Turiello*, premessa di G. DE ROSA, Roma, s.d.; R. MOLINELLI, *Pasquale Turiello precursore del nazionalismo italiano*, Urbino, 1968; G. MONTRONI, *Pasquale Turiello*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2020, p. 97.

<sup>83</sup> Negli ex territori Pontifici, «dinnanzi all'accordo tra l'amministrazione dello Stato e l'amministrazione delle bande del brigantaggio nacque il manutengolo», una forma criminosa gemella del brigantaggio. In sostanza, le associazioni di delinquenti vennero strategicamente sfruttate dal Governo Pontificio, il quale avendo necessità di assoldare gruppi armati a difesa della frontiera, promise favori in cambio protezione, e soprattutto garantì impunità (si pensi alla collaborazione tra il comandante dei gendarmi di Frosinone e il capo-brigante Chiavone) per qualsiasi reato perpetrato da questa «masnada di volgari malfattori». Quello che iniziò sotto il nome di brigantaggio politico si trasformò, all'indomani dell'Unità, in violenta e spietata delinquenza. Sorto per rispondere ad esigenze contingenti di ragione politica e di controllo del territorio, il fenomeno del brigantaggio sfuggì di mano al Governo romano, degenerando in rapine, ricatti e assassini. Da truppe mercenarie poste al confine con il Regno di Napoli, i briganti si trasformarono in «ladri prezzolati» desiderosi solamente di aumentare il proprio bottino. A tal fine, ogni mezzo era lecito. Questa «ciorma di malfattori» si rese protagonista di reati violentissimi che «Pelli Rosse o Abissini dello Scioa possono appena sognare». Questa turba selvaggia infestò soprattutto i paesi del Circondario di Velletri e di Frosinone, estorcendo agli abitanti protezione e riparo. I locali infatti, per paura di ritorsioni, offrono rifugio, armi e denaro. Cfr. D. VERONI, *La criminalità a Roma e nella Provincia*, cit., p. 370; A. BIANCO DI SAINT-JOROZ, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia*, Milano, 1864.

La seconda motivazione per la quale ad Ardena la criminalità rimase ben radicata e soprattutto «straordinariamente feroce nelle sue manifestazioni», mentre in altri luoghi andò scemando, trasformandosi in forme «più civili e più miti», era l'isolamento. I piccoli centri di campagna dove dominava il «triste regno del latifondo»<sup>84</sup>, anche se non troppo lontani materialmente dalle grandi città, rimasero distanti «moralmente dai luoghi ove la civiltà si estende, trascinando nel suo fatale andare, anche la delinquenza»<sup>85</sup>. Infatti, nei grandi centri urbani, la criminalità andava acquisendo uno stampo per così dire 'internazionale', «adattando nuovi modi di attività disonesta ai nuovi modi di attività onesta»<sup>86</sup>. Sul finire del secolo, a Napoli, la camorra aveva perduto la sua famigerata violenza, trasformando la ferocia in furberia; mentre a Roma il 'bagarinaggio' rappresentava una nuova forma, assai più mite, di camorra. Questo il *trend* criminale che caratterizza tutti i grandi centri urbani europei come Parigi (dove i violenti *escarpes* diminuivano rispetto ai più miti *scionneurs*) e come nei bassifondi di Berlino dove, a fronte di una diminuzione degli efferati assassini, crescevano invece i furti con destrezza<sup>87</sup>. Diversamente, nei luoghi, per così dire, impermeabili alla civiltà o nei quali, «per speciali condizioni non è facile il rinnovamento della popolazione», la criminalità stentava a trasformarsi e ad assumere nuove sembianze. Gli esempi della Corsi-

---

<sup>84</sup> Sulle drammatiche condizioni sociali ed economiche degli agricoltori del latifondo laziale (Agro Romano) e sull'«odiosa» organizzazione gerarchica (dal latifondista al massaro) si vedano le riflessioni di Dante VERONI (*La criminalità a Roma e nella Provincia*, cit., p. 345), il quale considerava il fattore economico tra le cause sociali più rilevanti per la diffusione della criminalità. Tra le influenze dirette Veroni menzionava l'iniqua ripartizione della proprietà, mentre tra le influenze indirette la degenerazione morale e organica. *Ivi*, p. 355.

<sup>85</sup> S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 26.

<sup>86</sup> *Ibidem*; cfr. E. FERRI, *Nuovi orizzonti*, cit., pp. 290 ss.

<sup>87</sup> Sull'aumento della criminalità nel periodo 1887-1895 e sulle caratteristiche della nuova criminalità si rimanda ad A. NICEFORO, *Note critiche di statistica criminale*, Roma, 1899. Nel periodo precedente, invece, la maggior parte degli studiosi sottolineava la continua oscillazione dei dati statistici criminali nelle regioni italiane. Cfr. A. PAVIA, *Studi sulla criminalità in Italia*, cit., p. 3.

ca e della Sicilia<sup>88</sup> ne costituivano un limpido esempio. Queste isole conservavano la propria ed antica forma di criminalità, insensibile alle mutazioni dovute al progresso civile e tecnologico<sup>89</sup>. Nel caso di Artena, all'isolamento e alla «stabilità della popolazione» (nefasta conseguenza dovuta al «non rinnovarsi ... con quelle dei vicini Comuni») si sommava la «speciale condizione dei luoghi». Pertanto, era la morfologia del territorio stesso (ricco di boschi, macchie e fossati) ad offrire ai briganti i rifugi perfetti per far perdere in pochissimo tempo le proprie tracce<sup>90</sup>.

Il sommarsi degli «effetti disastrosi del brigantaggio» (fomentato dal Governo Pontificio) ai «grandi irreparabili danni materiali» ebbe come nefasta conseguenza la «depravazione del senso morale nelle nostre popolazioni»<sup>91</sup>. Pertanto, questa triste eredità ebbe «un'influenza malefica» sulla vita delle popolazioni di campagna, tale da produrre un «arresto di sviluppo individuale e sociale»<sup>92</sup>. Del brigantaggio laziale, quantunque formalmente scomparso dopo il 1870, sopravvisse solo la «forma del reato»<sup>93</sup>: quasi ovunque la banda armata cedeva ormai il passo alla delinquenza selvaggia, non sempre in

---

<sup>88</sup> «Laggiù in Sicilia – precisava Sighele – le bande di Caccamo e di San Mauro sono ancora così ingenuie da mettere in pericolo la vita per guadagnare con un ricatto qualche migliaio di lire». A Roma, invece, «la cosa è più spiccica». Ne è un esempio, il falso telegramma di borsa. In questo modo, si compie parimenti una grassazione ma senza pericolo e con maggior facilità: non per nulla siamo moderni – esclamava Sighele – e il telegrafo deve ben servire a qualche cosa!». S. SIGHELE, *La delinquenza settaria*, in *Archivio di Psichiatria*, 1895, XVI, p. 388.

<sup>89</sup> «Ecco dunque il progresso – scriveva con ironia Sighele – invece del sangue, l'oro; invece dei supplizi, la corruzione». *Ivi*, p. 388.

<sup>90</sup> Nella vicina Viterbo, altra zona infestata da criminali 'atavici', si registrava un «reato barbaro» chiamato in gergo criminale 'calatella'. Erano le «antiche tradizioni» e le «condizioni topografiche dei luoghi» ad aver generato questo reato, «avanzo dell'antico brigantaggio», ossia di quella «piaga cancerosa» che aveva martoriato tutto il territorio dello Stato Pontificio. Similmente anche le Paludi Pontine erano teatro degli stessi reati. Si vedano le riflessioni del procuratore del re a Viterbo Pio Cavalli del 1893. Cfr. D. VERONI, *La criminalità a Roma e nella Provincia*, cit., p. 233.

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 371.

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 372.

<sup>93</sup> *Ivi*, p. 371.

forma associativa o almeno non stabilmente organizzata come un tempo<sup>94</sup>. Forse, le ultime a scomparire furono proprio nel 1889 le associazioni di malfattori di Artena, ultima incallita sacca di resistenza delle bande armate<sup>95</sup>.

Un'ulteriore causa che agevolò la recrudescenza della criminalità di Artena fu la «provata impotenza dell'autorità a scoprire i colpevoli»<sup>96</sup>. L'impunità non fece altro che rafforzare e rinvigorire la setta criminale artenese, oramai sicura di tenere in scacco la polizia e la magistratura. Sul punto, Sighele ratificava l'opinione di Albert Bournet e di Paul Anthelme Bourde, protagonisti delle inchieste in Corsica<sup>97</sup>, i quali con-

---

<sup>94</sup> Prima del 1870, le associazioni di malaffare erano così tante, raccontava un contadino romano a Veroni, «quante sono oggi le associazioni di mutua assistenza e di mutuo soccorso» (*ivi*, p. 372). E anche nelle isole, negli anni Ottanta, il brigantaggio sembrava essere un triste retaggio del recente passato: «come i nostri Iddii anche i vecchi diavoli pare se ne vadano. Il brigantaggio appartiene quasi alla storia». A. PAVIA, *Studi sulla criminalità in Italia*, cit., p. 17.

<sup>95</sup> «Oggi si direbbe che il brigantaggio, il quale agonizza ovunque, si è rifugiato in questo piccolo paese, guadagnando in intensità tutto ciò che ha perduto in estensione». C. LOMBROSO, *Le più recenti scoperte*, cit., p. 201.

<sup>96</sup> S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 27.

<sup>97</sup> Albert Bournet (Lyon 1854-Amplepuis 1895) medico e criminologo segretario di Alexandre Lacassagne, intraprese nel 1883 un viaggio in Corsica su richiesta del Ministero dell'Interno francese. Lo scopo fu quello di studiare l'origine e le caratteristiche della criminalità organizzata sviluppatasi in seguito all'instaurazione della Terza Repubblica. Tra le opere più celebri del Bournet giova menzionare *De la criminalité en France et en Italie, étude médico-légale*, Paris, 1884; *Une mission en Corse. Notes d'anthropologie criminelle*, Lyon, 1888. Paul Anthelme Bourde (Voissant 1851-Paris 1914) fu drammaturgo, giornalista nonché amministratore coloniale (si occupò soprattutto del comparto agricolo) in Tunisia e segretario generale in Madagascar. Si consulti *En Corse. L'esprit de clan, les moeurs politiques, les vendettas, le banditisme. Correspondances adressées au 'Temps'*, Paris, 1887. Sull'antropologo Lacassagne (Cahors 1843-Lione 1924), fondatore della prima rivista di criminologia francese ossia *Les Archives d'anthropologie criminelle et des sciences penales*, e sulla scuola di medicina di Lione si rimanda a L. MUCCHIELLI, *Hérédité et 'Milieu social': le faux antagonisme franco-italien. La place de Lacassagne dans l'histoire de la criminologie*, in *Histoire de la criminologie française*, a cura di Id., Paris, 1992, pp. 189-214; M. RENNEVILLE, *La criminologie perdue d'Alexandre Lacassagne (1843-1924)*, in *Criminocorpus. Revue hypermédia*, 2005, <https://journals.openedition.org/criminocorpus/112>; e sui rapporti con la Scuola positiva O. BOSCH, *Nous nous sommes tant aimés. Cesare Lombro-*

clusero che «la causa principale della delinquenza còrsa consisteva nella nessun autorità e nel nessun potere che aveva colà la giustizia»<sup>98</sup>.

### 1.3. *«L'ergastolo è il risanatore di Artena»: esito del processo contro la paranza artenese*

Il maxi processo infliggeva alla paranza artenese ben trentadue severe condanne<sup>99</sup>. La pronuncia del verdetto sbalordì i famigliari dei condannati. «Ma come, se non li hanno visti se non c'erano le prove?», gridò il padre di uno di essi. «Eh, non occorrono mica le prove, ora si condanna anche per indizi», replicò qualcuno in aula. «Allora – mormorò l'uomo tra sé e sé – d'ora innanzi bisognerà pensarci prima di fare qualche cosa!»<sup>100</sup>.

Sarebbe bastata dunque una pronta e dura repressione per fermare la criminalità ad Artena, sradicando così questo morbo congenito? «Ci vuole altro che carceri per diminuire la criminalità!», commentava Sighele. Un avvocato durante l'ultima udienza del processo invocava leggi speciali per Artena

---

*so et Alexandre Lacassagne, ou émulation, friction et collaboration entre Turin et Lyon*, in *Gryphe. Revue de la bibliothèque de Lyon*, 2004, VIII, pp. 20-27. Oltre i confini italiani e francesi, si sviluppano teorie simili a quelle della Scuola positiva in area germanica con Moritz Benedikt (G.B. HASSIN, *Moritz Benedikt*, in *The Founder of Neurology*, a cura di W. HAYMAKER, Springfield, 1953, pp. 248-250); in Belgio con Louis Vervaeck (R. DE BONT, *Meten en Verzoenen. Louis Vervaeck en de Belgische criminele antropologie [1900-1940]*, in *Degeneratie in België 1860-1940. Een geschiedenis van ideeën en praktijken*, a cura di J. TOLLEBEEK, G. VANPAEMEL, K. WILS, Leuven, 2003, pp. 185-225); e in America Latina con l'italoargentino José Ingenieros (A. PONCE, *Para una historia de José Ingenieros*, in *Id., Obras completas*, Buenos Aires, 1974).

<sup>98</sup> S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 28.

<sup>99</sup> «Negli ultimi anni quasi tutti i processi finivano con un'ordinanza di non luogo a procedere. Il silenzio dei testimoni, comprati o impauriti, impediva di raccogliere le prove: e così i malfattori vedendo che potevasi ingannare la giustizia, si credevano autorizzati a tutto osare. Per fortuna il processo del giugno 1890, finito con 32 condanne (di cui molte all'ergastolo) ha messo fine a questa impunità pericolosa». C. LOMBROSO, *Le più recenti scoperte*, cit., p. 201.

<sup>100</sup> S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 28.

che prevedevano l'esilio e la deportazione di buona parte degli abitanti: tuttavia, l'Italia «non è nazione che sappia appigliarsi a queste estreme risoluzioni»<sup>101</sup>.

*Rebus sic stantibus*, non potendo mutare la popolazione artenese, qualsiasi misura di prevenzione sarebbe risultata inefficace. D'altronde, per dirla con Spencer, «non c'è alchimia politica che possa trasformare degli istinti di piombo in una condotta d'oro»<sup>102</sup>, e non esiste prevenzione sociale, aggiungeva l'Autore, «che possa da un momento all'altro fare di Artena un paese di galantuomini»<sup>103</sup>. La conclusione di Sighele è contraddittoria. Da un lato egli riteneva del tutto inutili le condanne del maxi processo «per sanare del tutto la piaga d'Artena»<sup>104</sup>, dall'altro finiva per lodare il pugno di ferro dei magistrati romani e l'energica repressione che fino a quel momento era mancata.

L'ergastolo rimaneva, in fin dei conti, il vero «risanatore di Artena»<sup>105</sup>. Quantunque la scuola positiva non nutrisse grande affetto per i mezzi repressivi (mera «terapia del delitto»)<sup>106</sup>, l'unico rimedio efficace era, ancora una volta, la repressione. «Si sappia punire arditamente, senza paure e senza sentimentalità», in maniera chirurgica, conchiudeva Sighele. A tal proposito infatti i novatori, che applicavano alla sociologia i criteri della medicina, ricordavano: «quando non può più far nulla l'igiene perché il male è avanzato e ha già formato la cancrena, l'unico mezzo di salvezza è la chirurgia»<sup>107</sup>.

In pieno clima positivista, l'inchiesta di Sighele fotografava e ricostruiva, attraverso la lente di un fiero novatore, il preciso quadro delle origini della criminalità artenese. Eredità e delinquenza atavica rappresentavano le colonne portan-

---

<sup>101</sup> *Ibidem*.

<sup>102</sup> H. SPENCER, *L'individu contre l'État*, Paris, 1885, p. 64.

<sup>103</sup> S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 29.

<sup>104</sup> *Ivi*, p. 28. Già il Torraca infatti, parlando della camorra, dovette riconoscere che gli arresti di malandrini e briganti non avrebbero rappresentato la cura della malattia: «dopo poco si sarà da capo». M. TORRACA, in *Pungolo*, Napoli, 24 agosto 1877.

<sup>105</sup> S. SIGHELE, *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 29.

<sup>106</sup> *Ibidem*.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

ti della sua tesi. Tutto ciò costituiva una spiegazione scientificamente attendibile ed esauriente del fenomeno criminale? Il caso di Artena, presentato dall'Autore come unico e particolarissimo, in realtà non rappresentava certo un *unicum* nel panorama criminalistico<sup>108</sup>. Altrove, in Italia e all'estero, si registravano forme di delinquenza assai efferata. Infine, i fattori criminogeni posti a fondamento della sua tesi quali fonti primarie della genesi del delitto non erano certo così saldi. L'eredità, come riportava nel 1891 Giuseppe Falcone, «non ha niente di assolutamente fatale»<sup>109</sup>. Nel fisico e nella mente, il fattore ereditario rimarrebbe una mera presunzione. Essa, sostenevano i partigiani del libero arbitrio, non costituiva affatto «l'ultima parola», «poiché anche contro l'eredità ciascuno di noi conserva la propria libertà»<sup>110</sup>. Di conseguenza, la lombrosiana teorica dell'atavismo<sup>111</sup>, «particolare manifestazione dell'eredità»<sup>112</sup>, conduceva ad una rappresentazione distorta e fallace del mondo reale. L'atavismo, ammetteva Falcone, non poggiava su basi stabili e positive, giacché, per dirla con Ludwig Büchner («che passa per uno dei darvinisti più convinti») <sup>113</sup>, «una particolarità, un'attitudine, una tendenza corporale o intellettuale che sia, trasmessa per eredità sotto date circostanze favorevoli, può essere interamente annullata dall'influenza materna e così reciprocamente»<sup>114</sup>.

---

<sup>108</sup> Per uno sguardo al contesto criminale italiano nel periodo oggetto di studio si consulti: *Questione criminale e identità nazionale in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di L. LACCHÈ, M. STRONATI, Macerata, 2014.

<sup>109</sup> G. FALCONE, *Esame critico del tipo criminale*, Palermo, 1891, p. 95.

<sup>110</sup> *Ibidem*. Per una panoramica circa le critiche rivolte alla teoria dell'eredità si consulti N. COLAJANNI, *La sociologia criminale*, Catania, 1882, pp. 142-147.

<sup>111</sup> Cfr. C. LOMBROSO, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza e alla psichiatria*, III, Torino, 1897<sup>5</sup>, p. 657 ss.

<sup>112</sup> G. FALCONE, *Esame critico del tipo criminale*, cit., p. 96.

<sup>113</sup> *Ibidem*.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

## 2. Livorno: un'enclave criminale nella mite toscana

«Oggi il criminologo se vuole concludere qualche cosa dai suoi studi, deve limitarsi a studiare la criminalità in una data regione, in una data provincia, in un dato paese. Sarà più facile scoprirne le cause, additarne i rimedi»<sup>115</sup>.

Così, Francesco Magri<sup>116</sup> apriva il suo saggio, licenziato nel 1896, che riuniva le prime indagini dedicate alla criminali-

---

<sup>115</sup> F. MAGRI, *La criminalità in Livorno e le sue cause*, Pietrasanta, 1896, p. 5.

<sup>116</sup> Francesco Magri insegnò diritto e procedura penale all'Università di Pisa (cfr. *Stato del personale addetto alla pubblica istruzione del Regno d'Italia*, Roma, 1891, p. 137). Libero docente dal 1889, ricevette l'incarico dalla predetta Università dall'anno accademico 1889-90. A Roma, il 24 maggio 1896 venne giudicato 'eleggibile' dalla Commissione presieduta da Lucchini, ottenendo il punteggio di 34/40 (cfr. *Bollettino ufficiale del Ministero dell'istruzione pubblica*, Roma, 1897, p. 346). Ambì alla Cattedra fiorentina di Diritto e Procedura penale; partecipò quindi al concorso per la posizione di professore non stabile riportando, il 22 dicembre 1924, un giudizio tutt'altro che soddisfacente (cfr. *Ministero della Pubblica Istruzione. Bollettino ufficiale, II. Atti di amministrazione*, Roma, 1925, p. 1248). Fu considerato un positivista 'vero', padrone dei principi direttivi e del metodo del positivismo. Le sue opere non furono immuni da critiche e talvolta tacciate di essere state redatte in maniera troppo frettolosa. Lo testimoniano le eccezioni sollevate dall'avvocato Pio VIAZZI (*Un nuovo positivista del diritto penale*, in *Piccola Biblioteca della Rivista L'Anomalo*, aprile-maggio 1892, pp. 1-8; recensione a F. Magri, *Saggio di un sistema etico giuridico*, Pisa, 1897, in *Archivio di Psichiatria*, 1898, XIX, pp. 312, 313), nonché i rilievi della *Rivista penale* di Lucchini (*Rivista penale di dottrina, legislazione e giurisprudenza*, 1894, XL, X della Terza Serie) volti a contestare l'eccessiva importanza assegnata da Magri alle anomalie del sistema circolatorio ('interne') a discapito delle anomalie morfologiche ('esterne') dei delinquenti. Nel celebre lavoro del 1889, pur avallando i postulati dei novatori, egli riteneva che gli studi della scuola moderna non fossero «ancora sufficientemente dimostrati». Pertanto, non potendo esistere una scienza senza principi generali, dette teorie necessitavano ancora di una «lunga elaborazione, la quale le dimostrerà vere o false» (F. MAGRI, *Studio intorno alla imputabilità penale e sue applicazioni alla teoria dell'omicidio*, Pisa, 1889, pp. 40, 41). Diresse la rivista *La Nuova Scienza Penale* fondata nel 1893 e pubblicata mensilmente a Pisa (piazza Cavallotti, n. 5) per i tipi di Francesco Mariotti (cfr. *Rivista sperimentale di freniatria e di medicina legale in relazione con l'antropologia e le scienze giuridiche e sociali*, 1893, vol. XIX, fasc. I, p. 193). Celebre fu la monografia pubblicata nel 1891 (*Una nuova teoria generale della criminalità*, Pisa, 1891; cfr. *Risposta ad una nota critica del prof. Ferri*, s.l., 1892). Si occupò di diritto criminale romano (*Alcune mo-*



tà livornese. Le 'oasi' di criminalità rappresentano un terreno di studio assai complesso, già frequentato da molti studiosi della statistica criminale come Cesare Lombroso ed Enrico Ferri<sup>117</sup>. Nella «geografia della delinquenza»<sup>118</sup> spicca il caso di Livorno, «testimonio del genio dei Duchi di Toscana»<sup>119</sup>. Città circondata da province a bassa delinquenza, essa «emerge e segna nella carta geografica, un punto nero indicante la sua massima criminalità, la quale sta a pari dei maggiori focolari criminogeni del nostro paese»<sup>120</sup>, seguita da Roma, Napoli, Catanzaro, Avellino e Reggio Calabria.

A ribadire il medesimo concetto, accendendo i riflettori sulla preoccupante ondata di criminalità che caratterizzava la Provincia romana, Livorno, la Sicilia e la Sardegna<sup>121</sup>, era Bernar-

---

*derne teorie nel diritto penale romano*, Firenze, 1892), trattò la questione della pena di morte e analizzò il nuovo Codice penale (*Dimostrazione scientifica del sistema della libertà condizionale e la questione della pena di morte*, Pisa, 1888; *I motivi del nuovo codice penale*, Torino, 1894), studiò gli effetti delle tecniche ipnotiche (*L'ipnotismo come mezzo educativo nelle case dei corrigendi e come criterio per distinguere i delinquenti nati dagli occasionali*, Pisa, 1894), i sistemi repressivi (*Studio sperimentale intorno ai sistemi repressivi*, Pisa, 1893), nonché le leggi sociali (*La legislazione sociale e il suo controllo*, in *L'Industria*, 31 dicembre 1918, pp. 721-726).

<sup>117</sup> Si veda ad esempio lo studio di Enrico FERRI: *L'omicidio nell'antropologia criminale (Omicida nato e Omicida pazzo)*, Torino, 1895.

<sup>118</sup> F. MAGRI, *La criminalità in Livorno*, cit., p. 6.

<sup>119</sup> C.L. DE SECONDAT BARONE DI MONTESQUIEU, *Lettres persanes*, lett. XXIII (Usbek al suo amico Ibben, Smirne).

<sup>120</sup> F. MAGRI, *La criminalità in Livorno*, cit., p. 6.

<sup>121</sup> Cfr. A. NICEFORO, *La delinquenza in Sardegna. Note di sociologia criminale*, pref. di E. FERRI, Palermo, 1897. Sulla criminalità sarda, nel periodo oggetto di studio, si vedano *Banditismo e criminalità in Sardegna nella seconda metà dell'Ottocento*, a cura di G. SORGIA, Cagliari, 1973; *Omicidi, rapine, bardane. Diritto penale e politiche criminali nella Sardegna moderna XVII-XIX secolo*, a cura di M. DA PASSANO, A. MATTONE, Roma, 2015; con riferimento anche all'attualità, dal punto di vista sociologico cfr. A. MAZZETTE, *Dualismo in Sardegna. Il caso della criminalità*, Milano, 2019. Alfredo Niceforo (Castiglione di Sicilia 1876-Roma 1960) fu presidente della Società Italiana di Antropologia, della Società Italiana di Criminologia, membro e poi presidente del Consiglio superiore di Statistica, membro del Comitato direttivo del Consiglio Nazionale delle Ricerche per la Sezione di Biologia. Nel 1910 ricevette un incarico di insegnamento (Criminologia) nella Scuola giuridico-criminale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma. In ambito internazionale, ricoprì molti incarichi. Fu membro della Commissione statistica

dino Alimena<sup>122</sup>: «il massimo della criminalità – scriveva il giurista calabrese – è costantemente, in primo luogo a Livorno e nel Lazio che sono come due scogli in mezzo alla tinta cangiante dell'Italia e in secondo luogo nelle isole»<sup>123</sup>. Gli avrebbe fatto eco, nel 1911, Napoleone Colajanni<sup>124</sup>, uno dei *leader* dei Fa-

---

del Comitato di Igiene della Società delle Nazioni a Ginevra; dal 1925 membro del Comitato di Direzione, per l'Italia, de l'*Institut international d'Anthropologie*, socio straniero corrispondente della Società di Antropologia di Parigi, della Società di Antropologia del Portogallo, della Società di Morfologia umana di Parigi, dell'Istituto tedesco di Sociologia di Hannover, della Società hobbesiana di Filosofia e Scienze sociali di Karlsruhe, della Società Masaryk di Sociologia. Tra le opere più celebri si segnalano *Il gergo nei normali, nei degenerati e nei criminali*, Torino, 1897; *L'Italia barbara contemporanea. Studi e appunti*, Milano, 1898, *Lo studio scientifico delle classi povere*, Trieste, 1907, *L'uomo delinquente. La facies interna*, Milano, 1951. Su Niceforo si consultino M. MAROTTA, *Il pensiero sociologico di Alfredo Niceforo*, in *Rassegna italiana di sociologia*, aprile-giugno 1960, a. I, n. 2, pp. 73-94; L. LIVI, *Alfredo Niceforo. Criminologo e sociologo*, in *La scuola positiva*, 1960, s. IV, a. II, n. 2, pp. 175-182; F.P. CERASE, *The italian tradition in social research. The case of Alfredo Niceforo*, Roma, 1967; M. GIBSON, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Milano, 2004, pp. 154-158 (e più in generale con riferimento alla relazione razza-criminalità *ivi*, pp. 133-176); nonché da ultimo E. BIANCHINI, *La questione criminale negli scritti di Alfredo Niceforo. Pregiudizi, stereotipi e tipologie*, Milano, 2018.

<sup>122</sup> Bernardino Alimena (Cosenza 1861-Cosenza 1915) dopo il conseguimento della laurea in Giurisprudenza a Roma (1885) insegnò diritto penale a Cagliari e a Modena. Fu primo cittadino di Cosenza nel 1889 e poi deputato. L'esperienza parlamentare durò pochi mesi. Si dimise dopo essere stato accusato di aver ottenuto fondi dal Governo. Nel 1910, quando il principe Nicola Petrović Njegoš di Montenegro si autoproclamò re, Alimena si interessò alla storia del diritto serbo e montenegrino, collaborando alla realizzazione del Codice penale del Montenegro (cfr. *La legislazione penale del Montenegro*, estratto dalla *Giustizia Penale*, 1896, anno II, fasc. 37, pp. 3-20). L'opera più celebre e corposa è senza dubbi quella pubblicata in tre volumi tra il 1894 ed il 1899 (B. ALIMENA, *I limiti e i modificatori dell'imputabilità*, Torino, 1894-1899). Per un profilo biografico si rimanda a G. SPANGHER, *Alimena, Bernardino*, in *Dizionario Biografico dei Giuristi italiani*, I, cit., pp. 41, 42.

<sup>123</sup> B. ALIMENA, *I limiti e i modificatori dell'imputabilità*, I, Torino, 1894, p. 276.

<sup>124</sup> Napoleone Colajanni (Castrogiovanni 1847-Enna 1921) conseguì la laurea in Medicina e dopo un'esperienza in Sud America, tornato in Italia, si dedicò allo studio della sociologia (cfr. *La sociologia criminale*, Catania, 1882), proseguì la carriera politica, iniziata nel 1872 quando fu eletto consigliere comunale, e ricoprì la Cattedra di Statistica all'Università di Palermo. Entrò in Parlamento nel 1890. Promosse l'inchiesta sull'Eritrea (1891), de-

sci dei lavoratori siciliani<sup>125</sup>. Egli infatti inseriva Livorno tra le Province che presentavano «il maximum della delinquenza barbara» e anche della «delinquenza civile contro la proprietà»<sup>126</sup>.

Prendendo in considerazione i reati di ribellione e resistenza alla pubblica autorità, Livorno si piazzava al primo posto in Italia, al terzo per i reati contro la proprietà, al quarto per omicidi, al quinto per i reati contro il costume, al settimo per grassazioni. Un primato di sangue gravissimo che, dal 1889, andava inasprendosi sempre più<sup>127</sup>. Un'enclave, sottolineava Lombroso<sup>128</sup>, incastonata in una regione a basso tenore delinquenziale, con la quale condivideva la stessa lingua, la medesima educazione e civiltà, la stessa legislazione<sup>129</sup>. Anzi, Li-

---

nunciò lo scandalo della Banca Romana (*Banche e Parlamento*, Milano, 1893) e sostenne le rivolte dei Fasci dei lavoratori siciliani, entrando in conflitto con Crispi (1894). Dopo l'omicidio del marchese Emanuele Notarbartolo (1893), stigmatizzò i legami tra mafia, politica e Stato (*Nel regno della Mafia. Dai Borboni ai Sabaudi*, Roma, 1900). Studiò le radici del crimine in Sicilia (*La delinquenza nella Sicilia e le sue cause*, Palermo, 1885) e rifletté sulla pena di morte (*È necessaria la pena di morte per la difesa sociale?*, Roma, 1910). Il 12 aprile 1895 fu tra i promotori del Congresso fondativo del Partito Repubblicano. Su Colajanni si rimanda a R. MARTUCCI, *Colajanni, Napoleone*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, II, cit., pp. 559, 560; G. VICARI, *Il nostro grande Napoleone Colajanni 1921-2021. La figura e l'opera a 100 anni dalla sua morte. Lo scienziato sociale tra l'Ottocento e il Novecento*, Enna, 2021.

<sup>125</sup> Cfr. R. MESSINA, *Il processo imperfetto. 1894 i Fasci siciliani alla sbarra*, Palermo, 2008; C. BOTTA, F. LO NIGRO, *Il sogno negato della libertà. I fasci siciliani e l'emancipazione dei lavoratori*, pref. di M. INGRASSIA, Marsala, 2015.

<sup>126</sup> N. COLAJANNI, *Analfabetismo e delinquenza*, in *Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali*, 1911, anno XVII, 1, p. 347

<sup>127</sup> Dal punto di vista antropologico, predominava nei livornesi il tipo me-saticefalo, rare erano le deformazioni scheletriche (anzi si riscontrava un forte sviluppo scheletrico-muscolare), rare le cause degenerative, mentre assai diffuso era il temperamento ultrabilioso e impulsivo. Ciò si evince dalle statistiche militari dei riformati e dai referti delle carceri di Lucca, «i più indisciplinati dello stabilimento» erano proprio i livornesi. F. MAGRI, *La criminalità in Livorno*, cit., p. 12. Cfr. Id., *Nuova teoria generale della criminalità*, c. 1.

<sup>128</sup> Cfr. C. LOMBRÒSO, *Troppo presto. Appunti al nuovo progetto di codice penale*, Torino, 1888, pp. 32, 33.

<sup>129</sup> «Malgrado soprattutto lo stesso Codice mite Leopoldino, Livorno ha mostrato una criminalità gravissima. Dal che può dedursi che se il resto della Toscana è mite, non lo è pel Codice Leopoldino, ma per le stesse ragioni meteoriche ed etniche per cui lo fu la Puglia, malgrado le pessime leggi borboniche: ragioni, che a loro volta rendono più criminosa Livorno». *Ibidem*.

vorno poteva vantare addirittura un più alto livello culturale, avendo una minor percentuale di analfabeti<sup>130</sup>.

## 2.1. *Origini e cause della criminalità livornese*

Lombroso prese le mosse dalla sua teoria dell'atavismo<sup>131</sup> per descrivere la prima causa, quella etnica, che avrebbe generato una siffatta incallita criminalità. Ragioni etniche determinarono quindi, per eredità, il proliferare della delinquenza. Si ricorreva alle ricerche storiche dei frati agostiniani Nicola Magri<sup>132</sup> e Agostino Santelli<sup>133</sup> dalle quali risulta che Livorno fu popolata dai Liburni provenienti dall'Illiria, «inventori delle galeotte liburne e insigni pirati, i quali venuti a predare nel mare toscano, ove era l'antico e forse distrutto tempio di Labrone, vi edificarono una stazione o ritiro»<sup>134</sup>.

Nonostante lo sviluppo della civiltà, Livorno avrebbe conservato lo stesso «tipo etnico», così, nella popolazione, diversa-

---

<sup>130</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>131</sup> Sulla teoria dell'atavismo (sviluppata compiutamente da Lombroso ma già oggetto di discussione nel dibattito ottocentesco) e sul caso del brigante o semplice ladrunco Giuseppe Vilella (C. LOMBROSO, *Esistenza di una fossa occipitale mediana nel cranio di un criminale*, in *Archivio per l'Antropologia ed Etnologia*, 1871, vol. I, fasc. I, pp. 63 ss.; A. VERGA, *Sulla fossetta media dell'osso occipitale*, in *Archivio per l'Antropologia ed Etnologia*, 1872, vol. II, pp. 273 ss.) si rimanda a R. VILLA, *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*, Milano, 1985; ID., *L'atavismo: il ritorno al passato*, in *La scienza e la colpa: crimini, criminali, criminologi, un volto dell'Ottocento*, a cura di U. LEVRA, Milano, 1985; S. NICASI, *Atavismo: patologia di un ritorno*, in *Passioni della mente e della storia. Protagonisti, teorie e vicende della psichiatria italiana tra '800 e '900*, a cura di F.M. FERRO, Milano, 1989, pp. 363-371; M. RENNEVILLE, *Un cranio che fa luce? Il racconto della scoperta dell'atavismo criminale*, in *Il Museo di antropologia criminale Cesare Lombroso*, a cura di S. MONTALDO, P. TAPPERO, Torino, 2009, pp. 107-112; E. MUSUMECI, *Cesare Lombroso e le neuroscienze: un parricidio mancato*, cit., pp. 63-68.

<sup>132</sup> N. MAGRI, *Discorso cronologico della origine di Livorno in Toscana*, Livorno, 1647.

<sup>133</sup> A. SANTELLI, *Stato antico e moderno ovvero origine di Livorno in Toscana dalla sua fondazione fino all'anno 1646*, 2 voll., Firenze, 1769.

<sup>134</sup> F. MAGRI, *La criminalità in Livorno*, cit., p. 7.

mente da quanto accaduto in altre zone d'Italia, sarebbero rimasti alcuni caratteri ancestrali<sup>135</sup>. L'eccesso di delitti rilevato dalla statistica e la recrudescenza della criminalità furono determinati dall'intreccio di una pluralità di cause patologiche (pazzia, alcolismo, suicidio) ma soprattutto sociali. Infatti, i livornesi «sono più resistenti alla pazzia che i loro vicini»<sup>136</sup>, i casi di suicidio sono pari a quelli delle altre città, mentre la piaga dell'alcolismo è più grave in altri centri a bassa delinquenza.

In merito all'antagonismo pazzia-criminalità, Livorno conferma la regola. Vale a dire, sosteneva il Maudsley<sup>137</sup>, «la delinquenza è un emuntorio della pazzia». La criminalità quindi è un fenomeno che surroga la follia<sup>138</sup>. Proprio per questa ragione, «i popoli selvaggi, essendo criminali, omicidi, ladri professionisti, non danno che lieve contingente alla follia». Pertanto, la rivoltosa Livorno non faceva eccezione «e per l'opposto paga un basso contributo alla pazzia, mentre le popolazioni più civili e miti danno un gran numero di pazzi»<sup>139</sup>. Infatti,

---

<sup>135</sup> A rincarare la dose contribuiva anche il Ferri, asserendo che «l'elemento slavo-illirico nel Veneto e forse a Livorno – avesse avuto – un'influenza analoga a quella del vecchio sangue latino ed anche greco come nelle Puglie e a Messina». E. FERRI, *L'omicidio*, cit., p. 274.

<sup>136</sup> F. MAGRI, *La criminalità in Livorno*, cit., p. 8. Trattasi di quello che Magri definiva «adattamento inferiore», il quale si verifica quando la lotta per l'esistenza viene combattuta non più con mezzi normali, ma con la «bassa violenza», ossia con il delitto; «questo adattamento inferiore, che non è possibile per alcune popolazioni, diviene possibile per quei popoli che, per il tipo etnico o per altre cause, resistono alla follia». *Ivi*, pp. 11, 12.

<sup>137</sup> Henry Maudsley (Giggleswick 1835-Bushey Heath 1918), neuropsichiatra e professore di medicina legale, scrisse numerosi articoli sul *Journal of Mental Science*. A lui si deve la creazione di due importanti test psicologici (*M. personality inventory* e *M. medical questionnaire*). La sua figura rimane ad oggi avvolta nel mistero. Cfr. T. TURNER, *Henry Maudsley, Psychiatrist, philosopher and entrepreneur*, in *Psychological Medicine*, August 1988, vol. 18, issue 3, pp. 551-574; M. PANTELIDOU, A.K. DEMETRIADES, *The enigmatic figure of Dr. Henry Maudsley (1835–1918)*, in *Journal of Medical Biography*, 2014, 22, pp. 180-188. Tra le opere più importanti giova menzionare *The Physiology and Pathology of Mind* (1867), *Body and Mind* (1870); *Mental Responsibility in Health and Disease* (1874); *Le crime et la folie* (1880); *Body and Will in its Metaphysical, Physiological and Pathological Aspects* (1884).

<sup>138</sup> Cfr. F. MAGRI, *La criminalità in Livorno*, cit., p. 11.

<sup>139</sup> *Ivi*, p. 10.

proseguiva Magri, «è innegabile che tale resistenza alla follia si collega intimamente ai caratteri etnici di un popolo. Se la impulsività, il vagabondaggio sono normali in una razza, è difficile che questa dia largo contingente alla pazzia, lo dà, invece, alla criminalità»<sup>140</sup>.

Con riferimento invece all'alcolismo<sup>141</sup>, Magri contestava il nesso di causalità, evidenziato da molti alienisti<sup>142</sup>, tra consumo di sostanze alcoliche e criminalità<sup>143</sup>. La statistica aveva già da tempo dimostrato proprio il contrario: le regioni più alcoliste risultavano essere le meno criminali. Ciò in quanto l'alcool «è un agente di dissoluzione del sistema nervoso. Per il

---

<sup>140</sup> *Ivi*, pp. 10, 11.

<sup>141</sup> Cfr. N. COLAJANNI, *Alcolismo, sue conseguenze morali, sue cause*, Catania, 1887; cfr. F. MAGRI, *Studi intorno all'imputabilità penale*, cit., p. 6. Oltre l'alcool, tra le cause di delinquenza veniva menzionato il gioco del lotto «come speculazione dello Stato». Cfr. *ivi*, pp. 6, 7; H. COCK, *Disputatio de alea continens responsum ad questionem...*, Traiecti ad Rhenum, 1819; VON VOLZ, *Die Lotterien. Anlehen des Staats und ihr Einfluss auf die Gewerbe Oekonomie*, in *Zeitschrift für die gesammte Staatwissenschaft*, Tübingen, 1845; sugli effetti deleteri del gioco d'azzardo I. IANIN, *Le chemin de traverse*, 1836.

<sup>142</sup> Sul termine alienismo si veda R. CASTEL, *L'ordine psichiatrico. L'epoca d'oro dell'alienismo*, Milano, 1980.

<sup>143</sup> Sul rapporto alcolismo-criminalità non vi era in dottrina una linea comune: si oscillava tra il rapporto diretto e indiretto o si negava *tout court* una reale incidenza del consumo di sostanze alcoliche sulla delinquenza. Veroni seguiva la teoria di Lombroso caldeggiata anche da Ferri e Lacassagne secondo la quale l'alcolismo rappresentava uno dei fattori della criminalità, poiché «determinando un pervertimento nella compagine e quindi nelle funzioni dell'organismo, dà luogo al fatto delittuoso». D. VERONI, *La criminalità a Roma e nella Provincia*, cit., p. 358. Con specifico riferimento alla Provincia romana, caratterizzata da un «esteso vizio del bere» e dove aleggiava lo «spirito del dio Bacco», Veroni evidenziava il primato nazionale nel consumo di vino e al contempo il bassissimo consumo di altre tipologie di alcolici. Nelle taverne, «*regnum vini*», specialmente la domenica andava in scena la cosiddetta 'passatella romanesca', derivante da un antico uso simile a quello raccontato da Orazio. Questo «giuoco triste», questa «usanza crapulosa» riscaldava gli animi dei partecipanti, culminando in risse, ferimenti e talvolta anche in omicidi. L'euforia che si innescava a causa della «venefica potenza delle sostanze alcoliche» si sommava alla «straordinaria eccitabilità delle popolazioni», a quel temperamento regionale di cui parlava Ferri. Risultava quindi evidente il rapporto tra alcolismo e delitto: gli animi riscaldati, le menti esaltate e gli «organismi attossicati dal vino» alzava drasticamente la percentuale di violenza nelle statistiche criminali. *Ivi*, pp. 359-361.

fatto appunto che predispone alla pazzia non è che causa limitata di criminalità»<sup>144</sup>. Pertanto, avvertiva Magri, quando in una popolazione la delinquenza diminuisce, è inutile gridare al progresso. Anzi, andrebbe osservata con attenzione la presenza di «altri mali paralleli» come l'alcolismo e la pazzia: «se questi si verificano, non può parlarsi di progresso. È certo che la criminalità di Livorno non cesserà se non quando, in modo speciale, saranno tolte le cause sociali, per cui si verrà a modificare anche il fattore etnico»<sup>145</sup>.

Ben più rilevanti sono le cause sociali (miseria, densità della popolazione<sup>146</sup>, ribellismo e prostituzione). Per la sua posizione geografica, Livorno era un paese commerciale e di movimento marittimo, un vero caleidoscopio di culture<sup>147</sup>. Il commercio, un tempo fiorente, versava ormai in uno stato di profonda crisi, specialmente da quando Livorno cessò di essere porto franco. «La miseria segnò un crescendo spaventevole»<sup>148</sup>: al porto giungevano al massimo due bastimenti al giorno. Si contavano centinaia di facchini e di operai inattivi, ai quali la città non riusciva a garantire sufficienti mezzi di assistenza. Le associazioni sovversive fiorivano invece rigogliose. Dai registri della Questura, risultava che a Livorno il numero delle sette era in forte aumento, facendo concorrenza addirittura all'anarchica Romagna, tanto che Lombroso la battezzò la città più rivoluzionaria di terra toscana. In tale contesto, la prostituzione dilagava e i lupanari diventavano un ricettacolo di

---

<sup>144</sup> F. MAGRI, *La criminalità in Livorno*, cit., p. 11.

<sup>145</sup> *Ibidem*.

<sup>146</sup> Tra i «fattori primi determinanti il delitto», Dante Veroni inseriva, nell'analizzare la criminalità romana, «l'agglomerato di popolazione» nonché la presenza di moltissimi immigrati («popolazione avventizia»): «come nell'organismo umano tutto il sangue buono e cattivo risale al capo, a Roma pure conviene quanto di ottimo e di pessimo dà l'Italia». D. VERONI, *La criminalità a Roma e nella Provincia*, cit., p. 238.

<sup>147</sup> Cfr. S. VILLANI, *Una finestra mediterranea sull'Europa: i "nordici" nella Livorno della prima età moderna*, in *Livorno 1606-1806. Luogo di incontro tra popoli e culture*, a cura di A. PROSPERI, Livorno, 2009, pp. 158-177; *La città delle nazioni. Livorno e i limiti del cosmopolitismo (1566-1834)*, a cura di A. ADDOBATI, M. AGLIETTI, Pisa, 2016.

<sup>148</sup> F. MAGRI, *La criminalità in Livorno*, cit., p. 8.

delinquenti, «e ciò in massima parte per le tristi condizioni economiche della città»<sup>149</sup>.

Al cospetto di un siffatto scenario, le conclusioni del Magri non potevano che essere negative. L'influsso legislativo non garantiva alcun margine di miglioramento per la città di Livorno. Le leggi penali, l'applicazione del nuovo codice<sup>150</sup> e le leggi eccezionali (le quali secondo Magri non fecero altro che peggiorare la situazione)<sup>151</sup> non diminuirono affatto la criminalità livornese.

---

<sup>149</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>150</sup> Il nuovo Codice, scriveva con toni assai critici Veroni, avrebbe potuto rappresentare un progresso se fosse stato emanato venti anni prima, «oggi invece nel giorno stesso senti il grido della sua promulgazione e della sua condanna». Ai sensi della legge di adattamento all'ambiente, alla quale ogni organismo deve obbedire, «è necessario che l'organismo di difesa sociale nella sua doppia funzione si adatti prontamente ed esattamente al nuovo ambiente». Invece, rappresenta un grave danno «avere organismi rigidi, organismi di difesa non idonei ad adattarsi con grande sensibilità ai nuovi ambienti». Infatti, i compilatori del codice puntarono tutto sul carcere senza distinguere i delinquenti correggibili dagli incorreggibili, «poi li getta entrambi nella vita dicendo loro: camminate dove volete!». La «via giusta, vera» che la legge penale dovrebbe seguire è un'altra, ossia eliminare gli incorreggibili e sottoporre a trattamento terapeutico i correggibili. Infatti, «se ogni anno s'imprigionano cento individui pericolosi, ogni anno ne escono cento. Ciò che entra da una parte esce dall'altra ... bisogna chiudere uno dei due rubinetti attraverso i quali corre perpetuamente questa corrente delittuosa e più precisamente il rubinetto donde questa corrente esce per mescolarsi novellamente alla vita onesta ... E bisogna chiudere il rubinetto della delinquenza incorreggibile e incanalare d'altra parte la delinquenza correggibile in un ambiente diverso». A tal fine il riformatorio di Elmira negli Stati Uniti, menzionato anche da Lombroso nella sua celebre opera *L'uomo delinquente*, rappresentava l'esempio più virtuoso. Così, la purificazione della delinquenza occasionale correggibile, l'avrebbe resa incapace di nuocere e sarebbe stato possibile finalmente il reinserimento «nel gran vortice della vita libera». D. VERONI, *La criminalità a Roma e nella Provincia*, cit., pp. 226, 227.

<sup>151</sup> La mancanza di leggi adatte a reprimere la criminalità, pur non essendo la causa principale dalla quale scaturisce il delitto, «certo dà vita rigogliosa al germe pestifero della criminalità e ne determina di conseguenza l'aumento». *Ivi*, p. 227. Più in generale, come sottolineava Magri, gli studiosi vicini agli ambienti socialisti radicali puntavano il dito sulle leggi e sulle istituzioni vigenti, vere cause della delinquenza, vere sorgenti del delitto. Lo ribadiva il Puttman («*leges ineptae criminum causae*»), e lo ripetevano in coro Despin, Helvetius e Rosshirt. I seguaci della filosofia liberale accusavano la polizia di vessazioni, provocazioni, di fomentare discordie e generare tumul-



L'Autore passava infine ad illustrare i risultati dell'analisi di due «delinquenti impazziti», rinchiusi presso la casa di reclusione di Lucca. Si trattava di due recidivi condannati per furti, omicidi, vagabondaggio ed oltraggio alla pubblica forza. Questo studio, che confermava il *trend* rilevato in altre ricerche, lo conduceva ad affermare che i due delinquenti mostravano una curiosa connessione: tre anomalie (ossia degenerazione somatica, epilessia<sup>152</sup>, imbecillità) si erano innestate

---

ti. Pertanto, «da questi fattori si fa l'apologia delle cause attenuanti da per tutto vedono scuse per il delinquente che è trascinato al misfatto dalle stesse leggi e istituzioni politiche». F. MAGRI, *Studio intorno alla imputabilità penale*, cit., pp. 7, 8.

<sup>152</sup> Nota sin dall'antichità, l'epilessia (volgarmente detta 'mal caduco' o 'mal di luna') era considerata un segno divino, compariva *ex abrupto* e sovrastava la mente ed i sensi. Ippocrate fu il primo ad affrancare questo *morbo sacer* (*comitialis* o *herculeus*) dalla sfera divina fornendone una spiegazione 'laica', quale eccesso di 'flegma'. Nei secoli, l'epilessia fu oggetto di pregiudizi e leggende, e fu classificata tra le «malattie dello spirito». Fondamentali furono gli studi condotti durante il XIX secolo da John Hughlings Jackson (che ipotizzò la sua origine corticale), da Étienne Esquirol (il quale la mise in relazione con le follie) e da Benedict-Augustin Morel (teorico dell'epilessia larvata). Fu poi Lombroso, insieme ad altri coevi psichiatri come Henry Maudsley, a sottoporre l'epilessia all'attenzione dei giuristi, individuandola quale causa principale della *moral insanity* nonché quale importante fattore criminogeno. Cfr. G.L. GIGLI, S. MAZZA, *Epilessia: pensiero, comportamento, emozioni*, s.l., 1982; B.M. ASSAEL, G. AVANZINI, *Il male dell'anima. L'epilessia fra '800 e '900*, Bari, 1997; E. MUSUMECI, *Cesare Lombroso e le neuroscienze: un parricidio mancato*, cit., pp. 93-95; F. ROTONDO, *Diritto penale e malattia: l'epilessia al tempo di Lombroso*, in *Historia et ius*, 2013, 4, pp. 1-12. Ampia è la letteratura sul tema in parola. Sull'epilessia e sulla relazione tra accesso epilettico e criminalità si consultino G. MINERVINI, *Sull'epilessia*, Napoli, 1847; G. ZIINO, *Dell'epilessia*, Messina, 1865; C. LOMBROSO, *La pazzia morale e il delinquente nato*, in *Archivio di Psichiatria*, 1882, III, p. 377; Id., *Identità dell'epilessia colla pazzia morale e delinquenza congenita*, in *Archivio di psichiatria*, 1885, VI, pp. 1-29; Id., *Delitti di libidine* (1886), Torino, 2016, p. 56; B. ALIMENA, *I limiti*, cit., p. 27; S. OTTOLENGHI, *Epilessia e criminalità*, Siena, 1897; L. PUGLIESE, *L'epilettico di fronte al diritto*, Torino, 1902; D. MAIOLA, S. ARNAUD, *Un bambino delinquente-nato epilettico. Osservazioni e note medico legali*, 1903; E. MORSELLI, *Epilessia e criminalità*, Torino, 1914; M.U. MASINI, *Epilessia e delitto. I caratteri specifici della criminalità epilettica*, Genova, 1914; G. FREDA, *Epilessia e criminalità*, Aversa, 1938; *Epilessia, aggressività e criminalità*, 1981. Con riferimento alla delinquenza militare: L. RONCORONI, *L'epilessia nei militari*, in *Archivio di psichiatria*, 1895, XVI, p. 235; L. COGNETTI DE MARTIIS, *Delle marinaio epilettico e la delinquenza militare*, Torino, 1896; P. PUCCI, *Delle*

sopra un carattere ultra-bilioso-scrofoloso. Pertanto, i delitti commessi da questi criminali non furono altro che il prodotto di un «complicato intreccio tra degenerazione, epilessia, imbecillità, temperamento ultra-bilioso, con patente denutrizione del sistema nervoso centrale»<sup>153</sup>.

Che Livorno fosse, da secoli, un'area ad alto tasso di criminalità non era certo una sorpresa<sup>154</sup>. Quantunque lo studio del

---

*Nevrosi nei militari considerate precipuamente sotto il rapporto medico legale*, Torino, 1897. Tra le varie perizie si segnalano A. TEBALDI, *In causa di giovinetta istero-epilettica imputata d'incendio. Perizia pronunciata innanzi al R. Tribunale di Padova*, Reggio Emilia, 1876; G. ZIINO, *Mania in epilettico imputato di ferimenti gravi perizia medico-legale*, Reggio Emilia, 1877; *Epilessia larvata, pazzia morale. Perizia dei prof. E. Morselli e C. Lombroso*, in *Archivio di psichiatria*, 1885, VI, pp. 29-43; U. MENEGHETTI, A. CAINER, *Omicida epilettico. Perizia psichiatrica*, Torino, 1903. Più in generale, sui rapporti tra medicina e diritto nel XIX secolo si consultino F. ROTONDO, *Un dibattito per l'egemonia. La perizia medico-legale nel processo penale italiano di fine Ottocento*, in *Rechtsgeschichte*, 2008, XII, pp. 139-173; nonché i recenti saggi di P. SCHIRÒ, *Medicina e diritto nell'Ottocento attraverso l'opera di Lorenzo Tenchini (1852-1906)*, in *Historia et ius*, 2022, 21, pp. 1-44; L. SOLAZZI, *Follie epidemiche nel tardo ottocento. Scienza medica e diritto penale di fronte alle patologie collettive di ispirazione religiosa*, in *Historia et ius*, 2022, 21, pp. 1-40. Con specifico riferimento alle influenze dell'alienismo sul processo penale si veda M.N. MILETTI, *La follia nel processo. Alienisti e procedura penale nell'Italia Postunitaria*, in *Acta Histriae*, 2007, 15, pp. 321-346

<sup>153</sup> F. MAGRI, *La criminalità in Livorno*, cit., p. 13.

<sup>154</sup> Nel 1587 Ferdinando I, granduca di Toscana, diede impulso all'implementazione del porto e della 'nuova' città di Livorno. Nell'ottica di incentivare la crescita demografica della città, l'8 ottobre 1590, il granduca emanò una legge con la quale invitò a stabilirsi a Livorno manifattori, maestri d'ascia, lavoratori del legno, muratori, scalpellini, pescatori, marinai, fabbri, promettendo loro l'immunità per i debiti contratti e per i delitti perpetrati in precedenza. Nel 1591, un ulteriore provvedimento garantì la cancellazione dei debiti verso stranieri, l'esenzione dalle tasse, l'annullamento di condanne penali (ad eccezione del reato di eresia e di falsificazione di monete), agevolando altresì l'acquisto di immobili. Tale privilegio fu ampliato il 10 giugno 1593. La Costituzione cosiddetta 'livornina' era indirizzata agli ebrei nonché ai mercanti di qualsiasi 'nazione' disposti a trasferirsi a Livorno ed a Pisa. Essa garantiva libertà di culto (agli ebrei), libertà religiosa e politica, annullamento dei debiti e di altre condanne per almeno 25 anni, istituiva un regime doganale a vantaggio delle merci da esportare ed assicurava la libertà di esercitare qualsiasi mestiere. Cfr. *Privilegi immunità, ed esenzioni accordate in varj tempi alla città, e porto di Livorno*, s.l., 1795; D. EDIGATI, *Aspetti giuridici delle franchigie di Livorno: l'immunità personale in criminalibus e il*

Magri non annunciasse nulla di sensazionale né di innovativo, va segnalato come nel 1897 la sua monografia ricevette un plauso all'interno della *Rivista penale di dottrina legislazione e giurisprudenza*, soprattutto per il principio in essa enunciato: incentivare lo studio della criminalità locale, sì da scorgerne in maniera più nitida dapprima le cause e poi i possibili rimedi<sup>155</sup>, specialmente in un territorio, come quello livornese, «dove si osserva veramente una strana intensità di delinquenza per una regione come la Toscana»<sup>156</sup>. Anche in questo caso, come ad Artena, la diagnosi incontrava il plauso di novatori e alienisti. Il fenomeno criminoso, particolarmente diffuso e violento in queste due terre, non era il prodotto di un'unica causa bensì la risultante di un complesso di cause naturali diverse ovvero, secondo la «geniale intuizione di Enrico Ferri»<sup>157</sup>, a tre fattori di indole sociale, fisica e biologica che agivano simultaneamente. Già nel 1889, in uno studio relativo alle cause della delinquenza, Magri aveva posto l'accento sulla tecnologia, rimedio ma al contempo causa di delitti. Vale a dire, le

---

*problema dell'estradizione (secoli XVI-XVIII)*, in *Nuovi studi livornesi*, 2010, XVII, pp. 17-41; C. SANTUS, *Crimini, violenza e corruzione nel Bagno di Livorno: gli schiavi 'turchi' in alcuni processi del XVII secolo*, in *La città delle nazioni*, cit., pp. 93-107; A. ADDOBATI, *Un anno col Cancelliere del tribunale. La tutela dell'ordine pubblico nella Livorno del 1795*, *ivi*, pp. 127-152. Pertanto, le leggi 'livornine', insieme all'istituzione del porto franco e alla neutralità del porto stesso, favorirono l'insediamento di numerosi mercanti, principalmente greci, francesi, olandesi, tedeschi, armeni ed inglesi ed ogni comunità era rappresentata da propri consoli. Livorno assunse così i connotati di una vera e propria città cosmopolita, trasformandosi in uno degli empori mercantili più fiorenti e vivaci; tale contesto creò, giocoforza, un terreno fertile per lo sviluppo di un'oasi criminale. Cfr. L. FRATTARELLI FISCHER, *Le leggi Livornine 1591-1593*, Livorno, 2016; *La libertà religiosa nella Toscana granducale. Dalle 'Leggi livornine' al Concordato del 1851, Atti del seminario di studi, San Gimignano, 7 dicembre 2018*, a cura di A. NESTI, G. PICONE, San Gimignano, 2019.

<sup>155</sup> «Come prima di indicare la cura necessaria ad un ammalato occorre fare la diagnosi della sua malattia così, prima di suggerire i rimedi alla situazione presente, occorre analizzarla, scrutarne le cause e vedere ove veramente risieda il focolaio del male». S. SIGHELE, *La delinquenza settaria*, cit., p. 400.

<sup>156</sup> *Bollettino bibliografico*, in *Rivista penale di dottrina legislazione e giurisprudenza*, 1897, p. 254.

<sup>157</sup> D. VERONI, *La criminalità a Roma e nella Provincia*, cit., p. 341.

principali invenzioni scientifiche compiute negli ultimi anni, come il telegrafo, lo sviluppo delle ferrovie ed i progressi della chimica e della fisica, pur rappresentando un «valido mezzo alla giustizia che indaga», costituivano un efficace rimedio «a perpetrare reati che prima richiedevano un'alta dose di audacia per sfuggire alle ricerche della polizia»<sup>158</sup>. Nonostante ciò, il progresso scientifico tecnologico non si sarebbe certo dovuto arrestare; anzi, chi governa avrebbe dovuto «rimuovere uno ad uno quei ceppi che una civiltà implicata in tanti pregiudizi ci ha regalato»<sup>159</sup>. Messi al bando così i preconcezioni, le credenze religiose e soprattutto «quella chimera di libertà umana», ossia il libero arbitrio, si sarebbe inaugurata, per dirla con Aleksandr Herzen<sup>160</sup>, una nuova era del progresso e della civiltà<sup>161</sup>. Insomma, la causa più profonda dei delitti risiedeva in quei pregiudizi sedimentati nelle profonde 'viscere' della società, «superficiale vernice che asconde sotto sé le più brutali sozzure, la tirannide, più esosa»<sup>162</sup>. Magri si rivolgeva infine agli scrittori più conservatori, ai cosiddetti *laudatores temporis acti*, per indicare il cammino che la scienza giuridica e le istituzioni avrebbero dovuto perseguire: «lasciate che questi pregiudizi spariscano; lasciate che cognizioni scientifiche si facciano universali, e poi vedrete come diminuiranno i delitti»<sup>163</sup>.

---

<sup>158</sup> F. MAGRI, *Studio intorno alla imputabilità penale*, cit., p. 13.

<sup>159</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>160</sup> Aleksandr Aleksandrovič Gercen (Herzen) (Vladimir 1839-Losanna 1906), figlio del celebre scrittore e filosofo rivoluzionario russo Aleksandr Ivanovič, si iscrisse all'Università di Londra per coltivare lo studio delle scienze naturali. Proseguì gli studi a Berna, dove fu ospite del fisiologo Carl Vogt. Qui seguì i corsi di Moritz Schiff e si laureò in medicina nel 1861. Due anni più tardi, si trasferì a Firenze per onorare l'incarico di assistente di fisiologia e anatomia comparata della Cattedra di Schiff presso l'Istituto di Studi Superiori. Successivamente insegnò anche a Losanna. Applicò la fisiologia allo studio delle questioni filosofiche e sociali, abbracciando un materialismo dinamico simile a quello di Jacob Moleschott e Carl Vogt. Alcune riflessioni sul suo pensiero si possono trarre da L. PREVITI, *Della decadenza del pensiero italiano*, Firenze, 1885<sup>2</sup>, p. 70 ss.

<sup>161</sup> Cfr. A. HERZEN, *Analisi fisiologica del libero arbitrio umano*, Firenze, 1879.

<sup>162</sup> F. MAGRI, *Studio intorno alla imputabilità penale*, cit., p. 9.

<sup>163</sup> *Ivi*, p. 10.

### 3. *'Mentre il secolo muore': riflessioni sulla criminalità in Italia alla fine del XIX secolo*

Tra le cause sociali, l'aumento della popolazione<sup>164</sup> rappresentava, secondo Giuseppe Tammeo<sup>165</sup>, uno dei principali fattori criminogeni<sup>166</sup>, «poiché non moltiplicandosi le sussistenze come i concorrenti al banchetto della vita, la lotta tra questi è conseguenza inevitabile»<sup>167</sup>. Pertanto, per studiare da vicino il fenomeno criminale piuttosto che guardare alle campagne sarebbe stato meglio prendere in esame le grandi città. In queste 'arene', «dove la vita è febbre e le passioni sono senza limite», si crea un terreno assai fertile per qualsiasi azione delittuosa. Tuttavia, anche nelle terre più isolate o nelle città meno densamente abitate, un altro fattore contribuiva a scatenare il crimine. Le Province meridionali ad esempio versavano in uno stato di «miseria generale»<sup>168</sup>. Qui, furti qualificati, grassazioni, omicidi, e addirittura la vendita dei figli, vere e proprie *lacrimae rerum*, erano conseguenze inevitabili del-

---

<sup>164</sup> Cfr. *La Popolazione italiana nell'Ottocento. Continuità e mutamenti, Relazioni e comunicazioni presentate al convegno tenuto ad Assisi nei giorni 26-28 aprile 1983*, Bologna, 1985.

<sup>165</sup> Giuseppe Tammeo (Trinitapoli 1851-Napoli 1898), libero docente di Statistica all'Università di Napoli dove insegnò dal 1878, partecipò nel 1890 al concorso alla Cattedra di professore straordinario di Legislazione rurale, economia politica e statistica presso la Regia Scuola Superiore di Agricoltura di Portici, ottenendo il giudizio di eleggibilità. Cfr. *Gazzetta ufficiale del regno d'Italia*, 1890, parte IV, p. 1200. Fu dichiarato eleggibile anche alla Cattedra di Statistica dell'Università di Messina. Nel 1894 divenne professore incaricato e nell'ottobre 1897 straordinario. Tra le sue opere più celebri si ricordano *Saggio di statistica della popolazione*, Napoli, 1884; *La statistica*, Torino, 1896; nonché gli studi relativi al diritto criminale (*I delitti. Saggio di statistica morale*, Civitavecchia, 1882; *La prostituzione. Saggio di statistica morale*, Torino, 1890) sul colbertismo (*Il Colbertismo e sua influenza sull'industria e sul commercio*, Napoli, 1885) e sul libero arbitrio (*Di alcune questioni relative alla libertà della volontà*, Napoli, 1884).

<sup>166</sup> Cfr. E. FERRI, *Sociologia criminale*, cit., p. 267.

<sup>167</sup> G. TAMMEO, *Pensieri sulla criminalità in Italia*, in *Archivio di Psichiatria*, 1885, VI, p. 102.

<sup>168</sup> Cfr. R. GIUFFRIDA, *Politica ed economia nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo, 1980; G. IMBUCCI, *Per una storia della povertà a Napoli in età contemporanea 1880-1980*, Napoli, 1985.

le desolanti condizioni sociali<sup>169</sup>. Questo triste primato<sup>170</sup>, che caratterizzava la Calabria, il Cilento e la Basilicata, sarebbe stato da addebitare, secondo Tammeo, alla «storia dolorosa di parecchi secoli di servaggio»<sup>171</sup>, alla «proprietà mal ripartita» (la ricchezza in mano di pochi)<sup>172</sup>, all'elevato numero di braccianti<sup>173</sup> e agli «orrendi abituri». Tutto ciò trasformava la vita in una tremenda guerra per l'esistenza. Tale contesto, caratterizzato da una sperequazione economica e sociale elevate<sup>174</sup>, non faceva che accelerare la deriva morale di un popolo. Prostituzione e depravazione sessuale inoltre sovvertivano l'ordine naturale della famiglia: «i figli nati fuori dal matrimonio sono ecatombi mietuti dalla falce di una enorme mortalità ... la scomparsa di uno stato medio tra il proletariato e la plutocrazia genera le maggiori calamità sociali»<sup>175</sup>. Questo diva-

---

<sup>169</sup> Cfr. G. FARRELL-VINAY, *Povertà e politica nell'Ottocento. Le opere pie nello Stato liberale*, Torino, 1997.

<sup>170</sup> Attenuato solo in parte dalla grande emigrazione; *contra* in Germania Georg Mayr. Cfr. G. TAMMEO, *Pensieri sulla criminalità in Italia*, cit., pp. 104, 105.

<sup>171</sup> *Ivi*, p. 104.

<sup>172</sup> La ricchezza individuale e non sociale produce ozio, lusso e tirannide di pochi; ed il servilismo, l'ignoranza, la corruzione delle masse affretta la dissoluzione di un popolo: infatti, scriveva Tammeo, «la miseria genera abiettezza e l'abiettezza dei del maggior numero dà luogo alla tracotanza dei pochi». *Ivi*, p. 105. Sul rapporto tra miseria, ricchezza e crimine si era già espresso il direttore del Manicomio di S. Anna a Lucca Ettore Fornasari di Verce. Non sempre la grande ricchezza assoluta assicurava assenza di indigenti anzi, «la miseria raggiunge per una specie di legge fatale il suo più crudele grado di intensità nei paesi più ricchi», nei quali solitamente la ricchezza è concentrata nelle mani di pochi. Da qui, notava Veroni, nasce una «forte tendenza a delinquere». D. VERONI, *La criminalità a Roma e nella Provincia*, cit., p. 352; cfr. E. FORNASARI DI VERCE, *La criminalità e le vicende economiche d'Italia dal 1873 al 1890 e osservazioni sommarie per il Regno Unito della Gran Bretagna e Irlanda (1840-1890) e per la Nova Galles del Sud (1882-1891)*, Torino, 1894, p. 15.

<sup>173</sup> Cfr. A. PROSPERI, *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, Torino, 2019.

<sup>174</sup> Cfr. G. MORI, *The Process of Industrialisation in General and the Process of Industrialisation*, in P. BAIROCH, M. LÉVY-LEBOYER, *Italy. Some Suggestions, Problems and Questions, in Disparities in Economic Development since the Industrial Revolution*, London, 1981, pp. 151-164.

<sup>175</sup> G. TAMMEO, *Pensieri sulla criminalità in Italia*, cit., p. 105.

rio si radicalizzò soprattutto in seguito all'unità d'Italia, trasformandosi in un abisso.

Anche l'abuso di sostanze alcoliche<sup>176</sup> rappresentava una causa da non sottovalutare, sebbene non fosse la principale. «Le bevande inebrianti portano la devastazione dell'organismo umano», promuovendo la pazzia e l'imbecillità, nonché agevolando «quel disordine interiore per cui si corrompe la coscienza dei bevitori», di coloro che sentono il bisogno di «affogare le ambascie del cuore» nell'alcool, scriveva Tammeo. Molti reati di sangue venivano perpetrati proprio nei giorni di festa o a ridosso di festività, «giorni di orgia per l'operaio ... e di dolore per la famiglia che in questi giorni è più abbandonata». Tuttavia, nonostante l'Italia fosse «la più sobria nazione d'Europa per vini e bevande spiritose», essa dava «il maggior contingente di tutti i reati più esecrandi». Proprio per questo, Tammeo puntava il dito sulle drammatiche condizioni sociali del Regno, caratterizzate da salari miseri, da una classe rurale che ignorava i propri diritti, e da un aumento vertiginoso dei prezzi dei combustibili e dei beni di prima necessità<sup>177</sup>.

La scienza<sup>178</sup>, «sacra veggente» di un nuovo mondo, e l'istruzione, «leva più potente di civiltà»<sup>179</sup>, costituivano talvol-

---

<sup>176</sup> Cfr. W. McCORD, J. McCORD, *The origins of alcoholism*, Stanford, 1960; A. COTTINO, *La questione sociale dell'alcool da Lombroso a Ferri*, in *L'alcool nella società*, Torino, 1985, pp. 11-32.

<sup>177</sup> Per un quadro relativo all'assetto economico-sociale del Regno d'Italia si rimanda ad A. GRADILONE, *Storia del sindacalismo*, III.1. *Italia*, Milano, 1959, pp. 1-56; G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino, 1968; M. ROMANI, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX (1815-1882)*, 2 voll., Milano, 1976; V. ZAMAGNI, *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia. Bilancio dell'età giolittiana*, Bologna, 1978; A. MADDISON, *A Revised Estimate of Italian Economic Growth, 1861-1989*, in *BNL Quarterly Review*, 1991, 177, pp. 225-241; F. BARRA, *Economia e società nell'età liberale*, in *Id.*, *Lo Stato unitario*, Pratola Serra, 1996; V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, 1995.

<sup>178</sup> Sulla scienza italiana tra Risorgimento e Unità si vedano *I congressi degli scienziati italiani nell'età del positivismo*, a cura di G. PANCALDI, Bologna, 1983; M. CIARDI, *Reazioni tricolori. Aspetti della chimica italiana nell'età del Risorgimento*, Milano, 2010.

<sup>179</sup> G. TAMMEO, *Pensieri sulla criminalità in Italia*, cit., p. 106. Per uno sguardo al tema dell'istruzione in Italia nell'Ottocento si consultino G. BONETTA, *Storia della scuola e delle istituzioni educative. Scuola e processi formativi*

ta un incentivo al crimine, generando nuove tipologie di reati 'di classe' e avvinghiando nel turbine del delitto anche le donne<sup>180</sup>. Infatti, non sempre la criminalità diminuiva innanzi alla diffusione della cultura<sup>181</sup>, anzi si notava una recrudescenza di alcuni reati proprio tra chi esercitava professioni liberali e tra le classi più colte<sup>182</sup>: «si è creduto che coll'apprendere a leggere a scrivere a far di conti il cafone, il cozzale, il povero contadino delle marcite lombarde si sentisse trasformare tutta l'anima»<sup>183</sup>. Anzi, in quest'epoca di transizione «che raccoglie ed avvicina mille contrasti»<sup>184</sup>, sull'onda di uno sfrenato progresso tecnologico<sup>185</sup>, si era sviluppata una criminalità settaria prima inesistente, quella dei 'delinquenti professiona-

---

in Italia dal XVIII al XX secolo, Firenze, 1997; *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento*, a cura di A. BIANCHI, Brescia, 2007; F. DE GIORGI, A. GAUDIO, F. PRUNERI, *Manuale di storia della scuola italiana. Dal Risorgimento al XXI secolo*, Brescia, 2019.

<sup>180</sup> «Il numero delle donne delinquenti – scriveva Lombroso nel 1881 – aumenta ogni anno nei paesi più colti evidentemente gli è perché la maggiore istruzione letteraria e industriale fornisce a donne che non sarebbero organicamente ree uno stimolo affatto nuovo a peccare». C. LOMBROSO, *Delinquenti d'occasione*, in *Archivio di Psichiatria*, 1881, II, p. 314.

<sup>181</sup> «Bona educatio puerorum via minuendorum criminum in civitatibus», esclamava il Bauman nel 1795. Troppo astratto appariva questo brocardo agli occhi del Magri: egli infatti metteva in luce come ormai i delitti commessi nella 'gentile' e 'istruita' città crescessero sensibilmente rispetto a quelli perpetrati nella 'rozza' e 'ignorante' campagna. Cfr. F. MAGRI, *Studio intorno alla imputabilità penale*, cit., p. 13.

<sup>182</sup> Cfr. S. SIGHELE, *La delinquenza settaria*, cit., p. 385. La delinquenza aveva infatti ormai cambiato forma: «da selvaggia e brutale ch'essa era, è divenuta gesuiticamente civile; la ferocia ha ceduto il campo alla frode, la violenza all'astuzia; il delinquente moderno, anziché coi muscoli, combatte col cervello. E ciò costituisce per lui un immenso vantaggio». *Ibidem*; cfr. sulla criminalità economica R. CANOSA, *Storia della criminalità in Italia*, cit., 228-249.

<sup>183</sup> G. TAMMEO, *Pensieri sulla criminalità in Italia*, cit., p. 107.

<sup>184</sup> S. SIGHELE, *La delinquenza settaria*, cit., p. 391.

<sup>185</sup> Cfr. V. HUNECKE, *Cultura liberale e industrialismo nell'Italia dell'Ottocento*, in *Studi storici*, 1977, anno XVIII, IV, pp. 23-32; C.G. LACAITA, *Sviluppo e cultura. Alle origini dell'Italia industriale*, Milano, 1984; R. GIANNETTI, *Tecnologia e sviluppo economico italiano 1870-1990*, Bologna, 1998; M. VASTA, *Innovazione tecnologica e capitale umano in Italia (1880-1914). Le traiettorie della seconda rivoluzione industriale*, Bologna, 1999; E. TEMPESTINI, *Passaggiando nell'800. Immagini di un secolo in progresso*, Firenze, 2012; M. COGLI-



li' che Sighele definiva 'evolutiva' o 'fraudolenta'. La criminalità aveva ormai mutato forma, anch'essa finiva per diventare 'vittima' della legge dell'evoluzione, tuonava Sighele. Infatti, i reati della società bancaria<sup>186</sup> e borghese (i cosiddetti *white collar crimes*)<sup>187</sup> non erano altro che trasformazioni del brigantaggio. Si stagliavano così sull'orizzonte di fine secolo due tipologie di criminalità, quella 'atavica', propria delle «civiltà primitive inferiori non completamente evolute»<sup>188</sup>, e quella 'moderna' propria dei popoli civilizzati e progrediti. La prima, «detrito ereditario»<sup>189</sup> del passato, era violenta, energica e spietata; quest'ultima, invece, 'raffinata', silente e mite ma altrettanto crudele, anzi «più perversa nell'intenzione»<sup>190</sup>.

In realtà, l'istruzione non avrebbe mai potuto compiere il miracolo di «arrestare la dissoluzione interiore di un popolo», né di «infondere in un corpo vecchio il sangue della gioventù, ricreando il carattere, e destando nell'animo delle masse nuovi ideali, quasi che le idee e non i sentimenti muovessero le

---

TORE, "Mostrare il moderno", *Diacronie*, n. 18, 2, 2014, <http://journals.openedition.org/diacronie/1159>.

<sup>186</sup> Si pensi, ad esempio, allo scandalo della Banca Romana, celebre caso politico-finanziario che, tra il 1892 ed il 1894, coinvolse il Governatore della banca stessa, numerosi ministri, parlamentari e giornalisti italiani. Cfr. C. LOMBROSO, G. FERRERO, *Sui recenti processi bancari di Roma e Parigi*, in *Archivio di Psichiatria*, 1893, XIV, pp. 191-198; N. COLAJANNI, *Banche e parlamento. Fatti, discussioni e commenti*, Milano, 1893; *Processo della banca romana. Airinga dell'avvocato Carlo Altobelli*, Roma, 1894; e più in generale sulla delinquenza bancaria R. LASCHI, *La delinquenza bancaria nella sociologia criminale nella storia e nel diritto*, Torino, 1899. Sul primo scandalo del Regno, in relazione al quale fu istituita una Commissione parlamentare e un'inchiesta penale si veda da ultimo C. BERTONI, *Romanzo di uno scandalo. La Banca Romana tra finzione e realtà*, Bologna, 2018. Per un breve approfondimento intorno ad altri scandali bancari si consulti R. CANOSA, *Storia della criminalità in Italia*, cit., pp. 240-246.

<sup>187</sup> Cfr. E.H. SUTHERLAND, *White Collar Criminality*, in *American Sociological Review*, 1940, 5/1, pp. 1-12; ID., *White collar crime*, New York, 1949; G. MAROTTA, *Teorie criminologiche*, cit., pp. 164-175; S. WILSON, *The Origins of Modern Financial Crime. Historical Foundations and Current Problems in Britain*, London-New York, 2014; J. BENSON, *White-Collar Crime in Late Nineteenth and Early Twentieth-Century Britain*, London-New York, 2019.

<sup>188</sup> D. VERONI, *La criminalità a Roma e nella Provincia*, cit., p. 229.

<sup>189</sup> S. SIGHELE, *La delinquenza settaria*, cit., p. 392.

<sup>190</sup> *Ibidem*.

masse»<sup>191</sup>. Così, la scienza «potrebbe sì dare un nuovo contenuto, quando trova una materia che lo ricava, altrimenti è come un sole, che irradia nel vuoto, senza poter formare attorno a sé il suo sistema e va in cieli più lontani, cercando materia più giovane e più feconda»<sup>192</sup>. L'istruzione avrebbe potuto rappresentare una vera arma contro i delitti solo allorché fosse stata in grado di riformare nel profondo lo spirito di un popolo. Un popolo in cui «non manca la fede, l'entusiasmo, il coraggio morale, tutte le forze interiori che ad ora ad ora sono gli ideali dell'umanità e che sono le sorgenti della vita»<sup>193</sup>.

«Si è presi da un certo senso melanconico», ammetteva con amarezza Tammeo, quando si riflette sul rapido incremento della delinquenza in Italia. Questo è sintomatico del fatto che buona parte della popolazione «è guasta nella sua vita organica e nella sua vita sociale»<sup>194</sup>. Diversamente da quanto accadeva in altri Paesi, la donna in Italia rappresentava ancora il baluardo dei tradizionali valori domestici<sup>195</sup>, «i più potenti preservativi contro la cresciuta delinquenza»<sup>196</sup>. Pertanto, escludendo la depravazione femminile e, di conseguenza, la disorganizzazione della famiglia, la criminalità affondava le radici non già in difetti organici e nel decadimento della razza bensì in mali soprattutto sociali. Tra tutti i flagelli sociali, il più grave, tremendo e ignominioso era quel «morboso sentimento di compassione pe' rei» particolarmente diffuso nelle nostre Corti d'assise<sup>197</sup>. Questo atteggiamento spianava la stra-

---

<sup>191</sup> G. TAMMEO, *Pensieri sulla criminalità in Italia*, cit., p. 105

<sup>192</sup> *Ivi*, pp. 107, 108.

<sup>193</sup> *Ivi*, p. 108.

<sup>194</sup> *Ibidem*.

<sup>195</sup> Cfr. M. DE GIORGIO, *Le italiane dall'Unità a oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali*, Roma-Bari, 1992; F. BERTINI, *Il libero pensiero e i diritti sociali delle donne negli anni Settanta dell'Ottocento*, Maria Alimonda Serafini, in *Partiti e movimenti politici fra Otto e Novecento. Studi in onore di Luigi Lotti*, a cura di S. ROGARI, Firenze, 1999; A. PESCAROLO, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma, 2019.

<sup>196</sup> G. TAMMEO, *Pensieri sulla criminalità in Italia*, cit., p. 108.

<sup>197</sup> Tamassia invece metteva in evidenza l'eccessiva «tenerezza» verso i criminali condannati al carcere («soggiorno abbastanza confortabile») nonché l'abuso dei provvedimenti di grazia e delle attenuanti. Cfr. A. TAMASSIA, *Gli ultimi studi sulla criminalità*, cit., p. 44. Il medico mantovano Arrigo Tamass-

da al delitto ed era dovuto principalmente ad uno studio assai superficiale delle nuove dottrine fisiologiche sulla natura dei delinquenti e «sulla mancanza del libero arbitrio nei fatti umani»<sup>198</sup>. Per dirla con il celebre brocardo, «ormai fatto dive-

---

sia (Poggio Rusco 1848-Padova 1917) succedette a Lombroso nella Cattedra pavese di Medicina Legale. Nel 1883, si trasferì a Padova per ricoprire la medesima Cattedra. Dal 1889 al 1892 fu preside della Facoltà di Medicina e nel 1909 fu nominato senatore del Regno. La medicina legale italiana deve molto ai suoi approfonditi studi, come rilevava il decano della Facoltà di Medicina di Nancy Gabriel Tourdes (cfr. G. TOURDES, E. METZQUER, *Traité de médecine légale théorique et pratique*, Paris, 1896, p. 26). Si occupò di malattie mentali ed epilessia (tradusse l'opera del Maudsley, *La responsabilità nelle malattie mentali...versione del dottor Arrigo Tamassia dalla seconda edizione inglese [col consenso dell'autore]*, Milano, 1875; *In causa di abigeato simulazione di pazzia epilettica*, in *Rivista sperimentale di freniatria e di medicina legale in relazione con l'antropologia e le scienze giuridiche e sociali*, 1878, IV, pp. 681-709; *Del concetto clinico dell'epilessia e dell'influenza di questa sull'imputabilità*, in *Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale*, 1878, IV, f. I, pp. 196-216; *La diagnosi medico-forense dell'epilessia*, in *Rivista sperimentale di freniatria e di medicina legale*, 1881, VII, f. IV, pp. 292-306); omosessualità (*Sull'inversione dell'istinto sessuale*, in *Rivista sperimentale di freniatria e di medicina legale*, 1878, IV, f. I, pp. 97-117); alcoolismo (*Note sulla medicina legale dell'alcoolismo*, in *Rivista sperimentale di freniatria e di medicina legale, in relazione con l'antropologia e le scienze giuridiche e sociali*, 1886, XI, pp. 193-207). Si legga altresì la prolusione recitata presso l'Università di Padova il 28 novembre 1883: *Aspirazioni della medicina legale moderna*, Padova, 1883. Sul Tamassia si veda la *Commemorazione del Prof. Sen. Arrigo Tamassia tenuta dal Prof. Achille Breda*, in *Atti del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, 1919, LXXIX, n. 1, pp. 155-160.

<sup>198</sup> G. TAMMEO, *Pensieri sulla criminalità in Italia*, cit., p. 108. Assai estesa è la letteratura in tema di libero arbitrio e responsabilità penale; si vedano su tutti gli scritti di Tancredi CANONICO (*Il delitto e la libertà del volere*, Torino, 1875); la prolusione di Enrico PESSINA (*Il libero volere. Prolusione al corso di diritto penale letta nella Regia Università di Napoli il 20 dicembre 1875*, Napoli, 1876); Ferdinando MECACCI (*Sulla teorica dell'imputabilità morale nel delitto. Prolegomeni*, Roma, 1882); Francesco CARRARA (*Libertà e spontaneità. Prolusione al corso di diritto e procedura penale [28 novembre 1882]*, in Id., *Reminiscenze di cattedra e foro dell'avvocato Francesco Carrara*, Lucca, 1883, pp. 508, 509); contra Enrico FERRI, *La teorica dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio*, Firenze, 1878 (volume apprezzato anche da Luigi LUCCHINI, autore di una lusinghiera recensione, cfr. *Bollettino bibliografico della Rivista Penale*, 1878-1879, p. XVII); Id., *Uno spiritista del diritto penale*, Torino, 1887; C. LOMBROSO, E. FERRI, R. GAROFALO, G. FIORETTI, *Polemica in difesa della scuola criminale positiva*, Bologna, 1886. In merito alle critiche sollevate nei confronti della 'nuova scuola' si consultino le celebri riflessioni di Luigi LUC-

CHINI, *I semplicisti (antropologi, psicologi e sociologi) del diritto penale. Saggio critico*, Torino, 1886 («la critica più completa contro la nuova scuola» cfr. F. MAGRI, *Studio intorno all'imputabilità penale*, cit., p. 12; A. STOPPATO, *Recensione*, in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, 1887, II, fasc. III, disp. 6, pp. 479-483); nonché di Enrico PESSINA, *Il diritto penale in Italia da Cesare Beccaria fino alla promulgazione del Codice Penale vigente (1764-1890)*, in *Enciclopedia del diritto penale italiano*, II, Torino, 1906, pp. 541-768. Si veda anche il giudizio 'conciliatorio' di Federico Benevolo (*La scuola classica e la nuova scuola positiva*, Torino, 1886, pp. 52, 53). Per un quadro sulla dottrine penalistiche sorte nel XIX secolo si rinvia a M. SBRICCOLI, *Il diritto penale sociale 1883-1912*, in *Quaderni Fiorentini*, 1973, 2, 556-642; G. NEPPI MODONA, *Diritto penale e positivismo*, in *Il positivismo e la cultura italiana*, a cura di E.R. PAPA, Milano, 1985, pp. 47-61; F. COLAO, *Le ideologie penalistiche fra Ottocento e Novecento*, in *I giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia*, a cura di A. MAZZACANE, Napoli, 1986, pp. 107-123; M. SBRICCOLI, *Il diritto penale liberale. La Rivista penale di Luigi Lucchini 1874-1900*, in *Quaderni Fiorentini*, 1987, 16, pp. 105-183; E. DEZZA, *Imputabilità e infermità mentale: la genesi dell'art. 46 del codice Zanardelli*, in *Id.*, *Saggi di storia del diritto penale moderno*, Milano, 1992, pp. 281-316; *Id.*, *Tra scuola classica e scuola positiva. Antonio Buccellati e le "Istituzioni di diritto e procedura penale" (1884)*, in *Saggi di storia del diritto penale moderno*, pp. 391-423; C.F. GROSSO, *Le grandi correnti del pensiero penalistico italiano tra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia* (Annali 12), Torino, 1997, pp. 7-34; M. SBRICCOLI, *La penalistica civile. Teorie ed ideologie del diritto penale nell'Italia Unita*, in *Id.*, *Storia del diritto penale e della giustizia*, I, cit., pp. 493-590; F. COLAO, *Le scuole penalistiche, in Il contributo italiano alla storia del pensiero. Diritto*, Roma, 2012, pp. 349-356; P. MARCHETTI, *La Scuola Positiva e i nuovi orizzonti del diritto penale tra pericolosità criminale e rischio sociale*, in *Diritto penale XXI secolo transnazionale storico comparato politico*, 2016, pp. 350 ss.; R. BARTOLI, *Scuola positiva e scuola classica del diritto penale nella prospettiva di Mario Calderoni*, in *Quaderni Fiorentini*, 2016, 45, n. 1, pp. 385-405; P. SCHIRÒ, *Da Pietro Ellero a Enrico Ferri: la genesi della penalistica sociale*, in *Italian Review of Legal History*, 2021, 7, pp. 257-294; E. D'AMICO, *Andante ma non troppo. Luigi Majno e la scuola positiva tra moderazione e riforma*, Torino, 2022. Sui precursori della Scuola positiva e sull'eredità della stessa si consultino G. MAROTTA, *Teorie criminologiche. Da Beccaria al postmoderno*, Milano, 2004, pp. 63-66; nonché i contributi raccolti nel volume *Scuola Positiva e sistema penale: quale eredità?*, a cura di P. PITTARO, Trieste, 2012. Un'efficace ed approfondita sintesi relativa al dibattito ottocentesco ed attuale sul libero arbitrio è quella di E. MUSUMECI, *Cesare Lombroso e le neuroscienze: un parricidio mancato*, cit., pp. 135-173; si vedano altresì *Siamo davvero liberi? Le neuroscienze e il mistero del libero arbitrio*, a cura di M. DE CARO, A. LAVAZZA, G. SARTORI, Torino, 2010; M.S. GAZZANIGA, *Who's in Charge? Free Will and the Science of the Brain*, New York, 2011; C. GRANDI, *Neuroscienze e responsabilità penale. Nuove soluzioni per problemi antichi?*, Torino, 2016; L. MILAZZO, *Liberi tutti? Alcune considerazioni su libero arbitrio e colpevolezza*, Torino, 2018; C. LATINI, *Storia di un giurista eretico. Il diritto e il processo penale nel pensiero di Enrico Ferri*,

nir noioso», coniato da Adolphe Quételet<sup>199</sup>: «la società prepara i delitti, l'assassino è lo strumento che li esegue»<sup>200</sup>.

I delinquenti, come ogni altro individuo, non sono liberi nelle proprie azioni ma poiché sono «sconvolti di mente o perversi nella coscienza», lo Stato «ha l'indeclinabile dovere di difendere la società da questi folli o perversi» e dall'altro «quello non meno sacro di cercare tutti i rimedi per la loro guarigione»<sup>201</sup>. La società, concludeva Tammeo, è il grande ammalato. Pertanto, come fa il chirurgo, «bisogna portare il ferro inesorabile alla radice del male»: *quod medicina non sanat, ferrum sanat, quod ferrum non sanat, ignis sanat*.

Qualche anno più tardi, Enrico Ferri avrebbe sottolineato l'importanza e l'urgenza di un'approfondita indagine sulla 'criminalità regionale', in quanto «le cifre totali danno solo la fisionomia generale e non tutti i reati né tutte le regioni

---

Napoli, 2018, pp. 43-77. Sull'applicazione delle neuroscienze in campo penale si consultino A. FORZA, *Le neuroscienze entrano nel processo penale*, in *Rivista penale*, 2010, 1, pp. 75-78; P. MARCHETTI, *L'inconscio in tribunale. Azioni incoscienti e diritto penale. Da Charcot alle neuroscienze*, Milano, 2014; O. DI GIOVINE, *Ripensare il diritto penale attraverso le (neuro-) scienze?*, Torino, 2019; P. MARCHETTI, *Un'indagine filosofica. Diritto penale e neuroscienze in un romanzo di Philip Kerr*, in *Immaginare il futuro del diritto. Narrazioni utopiche, distopiche e ucroniche*, a cura di G. ROSSI, D. VELO DALBRENTA, C. PEDRAZZA GORLERO, Napoli, 2021, pp. 105-114; e da ultimo, con un taglio più ampio, *Neuroetica. Interpretare e orientare la rivoluzione delle neuroscienze*, a cura di A. LAVAZZA, V.A. SIRONI, Roma, 2022. Più in generale, per un'ampia indagine (anche dal punto di vista cronologico) sul concetto di libero arbitrio si consulti *Paths in free will. Theology, philosophy and literature from the late Middle Ages to the Reformation*, a cura di L. GERI, C. HOUTH VRANGBAEK, P. TERRACCIANO, Roma, 2020. Sulla criminologia postmoderna appare utile un rinvio a G. MAROTTA, *Teorie criminologiche*, cit., pp. 191-213.

<sup>199</sup> Sul matematico e 'padre' della statistica moderna Lambert Adolphe Jacques Quételet (Gand 1796-Bruxelles 1874) si veda K. DONNELLY, *Adolphe Quetelet, social physics and the average men of science, 1796-1874*, Pittsburgh, 2016.

<sup>200</sup> G. TAMMEO, *Pensieri sulla criminalità in Italia*, cit., p. 109.

<sup>201</sup> *Ibidem*. Cfr. con riferimento ai reati commessi dai minori l'articolo *Delinquenza precoce*, in *La Civiltà Cattolica*, 1909, II, pp. 6-8. Sulla categoria della 'delinquenza minorile' e sul caso di Mezzojuso del 1890 (illustrato da Sighele ne *Il mondo criminale italiano*, cit., pp. 13-57) si veda M. GIBSON, *Nati per il crimine*, cit., pp. 247-295.

seguono lo stesso andamento»<sup>202</sup>. Sarebbe idilliaco pensare ad un azzeramento dei crimini<sup>203</sup>. La legge di saturazione criminosa infatti postula un *minimum* di delinquenza in ogni comunità, a causa di fattori antropologici, fisici e sociali. D'altronde, «la perfezione – esclamava Ferri – non è della vita umana»<sup>204</sup>. Quantunque l'orizzonte cui mirava la Scuola positiva fosse la garanzia dell'ordine sociale<sup>205</sup> tramite un ampio ventaglio di sostitutivi penali<sup>206</sup> (di ordine economico, politico,

---

<sup>202</sup> E. FERRI, *Sociologia criminale. Terza edizione completamente rifatta dei Nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, Torino, 1892, p. 258 (la prima edizione dei *Nuovi orizzonti* invece fu pubblicata a Bologna nel 1881 allorché Ferri era professore incaricato presso l'Università felsinea).

<sup>203</sup> «Una delinquenza v'è e vi sarà sempre. Al pari del raccolto della terra, che cresce o diminuisce a seconda dei mutamenti dell'atmosfera, anche il reato diminuisce o cresce a seconda che vengano più o meno smosse le sue infau-te sorgenti, ma non se ne vedrà mai arrestata la sua riproduzione». A. PAVIA, *Studi sulla criminalità in Italia*, cit., p. 4.

<sup>204</sup> E. FERRI, *Sociologia criminale*, cit., p. 313.

<sup>205</sup> Dato il delitto, la società, lungi dal vendicare l'offesa, imporre l'espiazione del peccato o tantomeno tentare di emendare il reo, dovrebbe considerarlo quale «effetto di anormalità individuali e come sintomo di patologia sociale, che richiede necessariamente l'isolamento degli elementi d'infezione ed il risanamento dell'ambiente, in cui se ne svolgono i germi». E. FERRI, *Il diritto di punire come funzione sociale*, in *Archivio di Psichiatria*, 1882, III, p. 54.

<sup>206</sup> Si veda sul punto E. FERRI, *Dei sostitutivi penali*, estratto da *Archivio di Psichiatria*, 1880, I, pp. 3-61; Id., *Sociologia criminale*, cit., p. 312 ss.; nonché le considerazioni del 'critico benevolo' dell'opera di Ferri, Raffaele GAROFALO, sulla denominazione 'sostitutivi penali' (*Criminologia*, cit., p. 201). Non tardarono ad arrivare aspre critiche: Lucchini, nel recensire l'opera del Ferri, rimproverò a quest'ultimo, bollato quale 'invasore delle scienze sociali', di aver disertato il campo del diritto. I sostitutivi infatti, considerati estranei al 'mondo del giure', non sostituivano nulla, riducendosi a meri strumenti, talvolta stravaganti, volti a rimuovere le cause di alcuni delitti (cfr. L. LUCCHINI, *Bollettino Bibliografico della Rivista Penale*, 1880-1881, VIII, p. 271; F. BENEVOLO, *La scuola classica e la nuova scuola positiva*, cit., p. 40; *contra* F. TURATI, *Sulle critiche alla nuova scuola antropologica penale*, in *Archivio di antropologia criminale, psichiatria, medicina legale e scienze affini*, 1881, II, pp. 354-364). Intono al dibattito relativo ai sostitutivi penali si consultino S. PIPERNO, *La nuova scuola di diritto penale in Italia. Studio di scienza sociale*, Roma, 1886, pp. 79, 80; U. CONTI, *Intorno alle nuove dottrine in diritto penale con particolare riguardo alla pena di morte*, Bologna, 1886, p. 30 ss.; C. LOMBROSO, E. FERRI, R. GAROFALO, G. FIORETTI, *Polemica in difesa della scuola criminale positiva*, cit., pp. 230, 288; R. DALLA MOLE, *Wagnerismo penale*, Vicenza, 1887, p. 47 ss.; N. PINSERO, *Misericordia e delitto. Di alcuni sostitutivi penali*, Firenze, 1898; U. DE BO-

scientifico, religioso, familiare ed educativo), per quell'indomito e tracotante *minimum* di criminalità le pene avrebbero rappresentato «l'ultimo e imprescindibile rimedio per quanto poco vantaggioso contro le inevitabili manifestazioni dell'attività criminosa»<sup>207</sup>. Quella 'porzione' indelebile di delinquenza, assai accentuata ad Artena e Livorno ma presente in ogni angolo della penisola con sfumature assai diverse a causa di variabili socio-economiche, è inevitabile. Come dalla società è inseparabile il diritto così quest'ultimo è intimamente legato al reato. Per dirla con un adagio settecentesco: «quando nacque il vizio, li nacque gemello il gastigo per farli argine»<sup>208</sup>. I legislatori e la scienza giuridica, troppo concentrati sui Codici, avevano tralasciato e sottovalutato la prevenzione sociale (occupandosi al massimo di quella di polizia<sup>209</sup>) preferendo la

---

NIS, *Il diritto penale italiano nelle due scuole predominanti*, Roma, 1893, p. 60; A. FRASSATI, *Diritto penale o sociologia criminale?*, Torino, 1892, p. 39; P. TUOZZI, *La nuova scuola penale nella storia*, estratto dal *Foro penale*, Roma, 1892, p. 6; C. LOMBROSO, *L'uomo delinquente*, cit., pp. 312 ss. Nella breve recensione al volume *La science pénitentiaire, son domaine et sa méthode* licenziato nel 1901 da Paul CUCHE (Lunéville 1868-Allevard 1943), docente a Grenoble, Lombroso, con una certa soddisfazione, scriveva: «Noi vediamo in tutto ciò già un bel progresso in quel gruppo francese che finora s'era mostrato ostile ad ogni nuova idea, i sostitutivi penali del Ferri cominciano infatti a far capolino». Sull'argomento in parola si rimanda a R. BISI, *Enrico Ferri e gli studi sulla criminalità*, Milano, 2004, pp. 87-96. Più in generale, per un approfondimento su Enrico Ferri (San Benedetto Po 1856-Roma 1929), oltre alla monografia di Roberta Bisi, si vedano F.L. SIGISMONDI, *La funzione pratica della giustizia punitiva. Le prolusioni di Enrico Ferri*, Roma, 2013; F. COLAO, *Ferri, Enrico*, in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani*, I, cit., pp. 849-852; A. ORDILE, *Il positivismo penalistico di Enrico Ferri. Criminogenesi del delitto*, Cosenza, 2015; C. LATINI, *I 'segni' della devianza e la criminalità dei poveri. Pena e prevenzione nel pensiero di Enrico Ferri, un socialista fuzzy*, in *Historia et ius*, 2017, 11, pp. 1-12; ID., *Storia di un giurista eretico*, cit.; e sul progetto di Codice penale elaborato da Ferri: M. MESSINETTI, *Tra il vecchio e il nuovo ordine penale. Il progetto di Codice penale italiano per i delitti di Enrico Ferri*, Napoli, 2020.

<sup>207</sup> E. FERRI, *Sociologia criminale*, cit., p. 313.

<sup>208</sup> Archivio di Stato di Mantova, Fondo *Gonzaga*, b. 3448 (Voto del capitano di giustizia, 27 agosto 1754, causa Monari); cfr. A. AGRÌ, *La giustizia criminale a Mantova in età asburgica: il Supremo Consiglio di Giustizia (1750-1786)*, 2 voll., Roma, 2019, p. 356.

<sup>209</sup> Questa infatti si limitava a impedire i reati, quella sociale invece «si spinge fino alle remote origini del delitto per impedirne i germi più lontani». E. FERRI, *Sociologia criminale*, cit., p. 359.



più immediata e ‘appagante’ repressione «cui troppo spesso è affidata la difesa sociale»<sup>210</sup>. Anche le energiche leggi speciali<sup>211</sup> costituivano un rimedio facile quanto illusorio. Insomma, *dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*, asseriva con ironia Ferri. Il giurista mantovano invece individuava nelle riforme sociali<sup>212</sup> il più valido deterrente. L’anima di questi antidoti<sup>213</sup> (ossia i sostitutivi, «provvedimenti paralleli alla repressione penale»<sup>214</sup>) risiede nella speranza di modificare la mentalità del legislatore. Quest’ultimo avrebbe dovuto *in primis* «ricorrere alla prevenzione sociale, per quanto difficile, prima della repressione per quanto più facile»<sup>215</sup>. Il legislatore attuale invece continuava ad avvalersi dei soliti mezzi repressivi, dimostrandosi affezionato seguace del ‘metodo del salasso’. Come la vecchia medicina curava tutti i morbi con il salasso per espellere la ‘*materia peccans*’, così il legislatore ricorreva sempre al carcere<sup>216</sup>. Per tentare di eliminare o quanto me-

---

<sup>210</sup> *Ivi*, p. 313. Invece, sosteneva Ferri, la pena non era un rimedio efficace «quando oltre e prima di essa, non si provveda con altri mezzi a neutralizzare o diminuire l’azione dei fattori sociali della criminalità». *Ivi*, p. 296.

<sup>211</sup> Cfr. anche con riferimento al brigantaggio R. MARUCCI, *Emergenza e tutela dell’ordine pubblico nell’Italia liberale. Regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio, 1861-1865*, Bologna, 1980; e in relazione all’anarchismo: R. CANOSA, A. SANTOSUOSSO, *Magistrati, anarchici e socialisti. Alla fine dell’Ottocento in Italia*, Milano, 1981. Per un ampio panorama dottrinale, normativa e giurisprudenziale si rinvia a F. COLAO, *Il delitto politico tra Ottocento e Novecento. Da ‘delitto fittizio’ a ‘nemico dello Stato’*, Milano, 1986; M. SBIRICOLI, *Dissenso politico e diritto penale in Italia tra Otto e Novecento. Il problema dei reati politici dal ‘programma’ di Carrara al ‘trattato di Manzini*, in *Id.*, *Storia del diritto penale e della giustizia*, t. II, pp. 725-818.

<sup>212</sup> Cfr. M. PUNZO, *Turati e le riforme*, in *Riforme e istituzioni fra Otto e Novecento*, a cura di L. CAVAZZOLI, C.G. LACAITA, Manduria, 2002, pp. 113-150.

<sup>213</sup> «Questi potrebbero formare un codice preventivo da contrapporsi a quasi ogni articolo del codice penale»: modificando questi fattori, il legislatore avrebbe potuto «correggere l’andamento della criminalità». In nome della difesa sociale e dell’elevazione morale della popolazione anche il più piccolo progresso del sistema di prevenzione sociale sarebbe stato ben più importante ed efficace nel lungo periodo della pubblicazione di un intero codice penale. E. FERRI, *Sociologia criminale*, cit., pp. 352, 355.

<sup>214</sup> *Ivi*, p. 314.

<sup>215</sup> *Ivi*, p. 354.

<sup>216</sup> Sulla situazione carceraria italiana non mancano studi approfonditi. Si rimanda, tra i tanti, a D. FOZZI, *Indisciplina, violenze e repressione nelle carceri italiane dopo l’Unità*, in *Acta Histriae*, 2002, 10, pp. 91-128; *Carceri*,



no diminuire la frequenza dei reati, l'unico rimedio era quello di attenuare quel nevrotico attaccamento alle leggi penali. Questo cambio di paradigma, ossia la naturale transizione dalla repressione «violenta ed intempestiva» alla prevenzione sociale «sistematica e paziente», poteva sembrare *prima facie* lenta, «noiosa e difficile». I risultati non si sarebbero certo potuti osservare nel breve periodo. Per salvarsi dall'«inondazione» della criminalità, la Scuola positiva proponeva di modificare la struttura delle «dighe della penalità»<sup>217</sup>, senza sovvertirle completamente<sup>218</sup>. Per contenere l'«impetuosa fiumana», l'arsenale punitivo appariva sì necessario (in alcuni casi) ma non certo sufficiente. Lungi dall'abolire *tout court* il 'ministero punitivo'<sup>219</sup>, ossia le forme di coazione fisica e diretta, per difendere l'ordine sociale appariva fondamentale affiancare alle pene, argine del delitto «poco potente e poco utile»<sup>220</sup>, i ben

---

*carcerieri, carcerati. Dall'antico regime all'Ottocento. Seminario di studi, Castello Visconti di San Vito, Somma Lombardo, 14-15 dicembre 2001*, a cura di L. ANTONIELLI, Soveria Mannelli, 2006; M. DA PASSANO, *Il delitto di 'Regina Coeli'*, Roma, 2012; mentre in relazione al lavoro carcerario (cfr. E. FERRI, *Celle e carcerati*, Roma, 1886) si rinvia a R. GIULIANELLI, *L'industria carceraria in Italia. Il lavoro e la produzione nelle prigioni da Giolitti a Mussolini*, Milano, 2008; G. SPECIALE, *La lotta del male contro il male' nel 'cimitero dei vivi'*. *Sul lavoro dei condannati alla fine dell'Ottocento*, in *Historia et ius*, 2016, 10, pp. 1-18; con riferimento all'ambito medico si consulti A. CARNEVALE, A. DI TILLIO, *Medicina e carcere. Gli aspetti giuridici, criminologici, sanitari e medico-legali della pena*, Milano, 2006.

<sup>217</sup> E. FERRI, *Sociologia criminale*, cit., p. 364.

<sup>218</sup> Infatti, come annunciava Giuseppe Ziino, il nuovo indirizzo scientifico moderno proponeva di rinnovare e riformare profondamente il sistema penale tradizionale ma non dichiarava per questo morte al passato. Così, G. ZIINO, *Dell'indirizzo scientifico moderno*, Messina, 1886, p. 31.

<sup>219</sup> Certo, precisava l'avvocato Pavia, il ministero punitivo rimaneva sempre efficace per garantire la necessaria difesa sociale; tuttavia, innanzi alla regolarità dinamica del reato e «al ripetersi di simili esecrande nequizie», occorreva virare verso un nuovo «ordine di reazione, certo meno diretta, ma più logica e giovevole». Vale a dire, l'unico vero freno ai delitti sarebbe derivato da un «accurato sistema preventivo» e non già, come «anche recentemente si leggeva in uno dei più diffusi periodici lombardi», da «una più severa repressione». A. PAVIA, *Studi sulla criminalità in Italia*, cit., p. 3.

<sup>220</sup> E. FERRI, *Sociologia criminale*, cit., p. 364. Le pene sarebbero necessarie razionalmente e politicamente ma bisognerebbe ridimensionarne l'importanza sociale, modificandone l'indirizzo e lo scopo ai sensi dei nuovi dati offerti dall'antropologia e dalla statistica criminale.

più efficaci sostitutivi penali, «fondati alla lor volta sulle leggi naturali della psicologia e sociologia»<sup>221</sup>. Tali misure profilattiche avrebbero così contribuito, se non proprio ad annientare tutti i germi del delitto («ideale troppo poetico») <sup>222</sup>, quantomeno a scemarli, istituendo, ad esempio, riformatori per giovani discoli, segregazione cellulare per piccoli delinquenti e appunto le misure d'indole amministrativa, giudiziaria ed economica proposte da Ferri.

Piuttosto che continuare a ragionare in termini eminentemente repressivi, gli esponenti della «scuola sperimentale» optavano a favore della prevenzione («sia pur lontana ma d'assai più fruttuosa») <sup>223</sup> nel lungo periodo), lasciavano alla metafisica della «scuola spiritualistica» <sup>224</sup> lo sterile dibattito sul libero arbitrio (impossibile da risolvere scientificamente) <sup>225</sup> e sostituivano il criterio 'assoluto' dell'imputabilità con quello della difesa sociale <sup>226</sup>. Diversamente dal primo, quest'ultimo aveva natura mutabile e transeunte «giacché sempre si rannoda, non a tutta la famiglia umana idealmente considerata come

---

<sup>221</sup> *Ibidem*. Essi sarebbero diventati «i primi e principali mezzi di quella funzione sociale dell'ordine a cui le pene serviranno ancora ma in via secondaria». *Ivi*, p. 312.

<sup>222</sup> A. TAMASSIA, *Gli ultimi studi sulla criminalità*, Reggio nell'Emilia, 1881, p. 45.

<sup>223</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>224</sup> *Ivi*, p. 43.

<sup>225</sup> *Ivi*, p. 42. Il principio di imputabilità sul quale si fondava il diritto penale supponeva il libero arbitrio e la pena inflitta al reo dalla società, ispirata all'emenda, colpiva esclusivamente il singolo ma «al di là del soggetto colpevole non si spinge; non pensa a trasformare, a svolgere alcune condizioni generali, che divengano, in via anche assai remota, altrettanti mezzi preventivi». *Ivi*, p. 41.

<sup>226</sup> La difesa del corpo sociale dagli assalti dei delinquenti rappresentava una sorta di stella polare, un «accentuato desiderio della Scuola positiva». Poco importa, scriveva Tamassia, che la violenza sia stata posta in essere da un pazzo o «da un soggetto ad intelligenza normale», che dipenda da atti volitivi o meno, basta che vi sia un fatto che abbia attentato alla società per giustificare il diritto di difesa dal danno immediato e dalle conseguenze future del delitto stesso. Proprio come colui che, morso da una vipera, prima di riflettere sul perché del morso, si preoccupa subito di troncarne gli effetti, poi pensa a neutralizzare l'animale, affinché non ferisca altri, riservandosi infine di filosofare a mente fredda sulla fisiologia e anatomia della vipera. Cfr. *ivi*, pp. 42, 45.

uniforme, ma alle condizioni concrete di civiltà, di costumi di certi naturali raggruppamenti di individui formanti lo stato, la provincia, il cantone ecc.»<sup>227</sup>.

Nello stesso torno d'anni, le riflessioni sulla criminalità assumevano toni assai polemici nei confronti del sistema giudiziario e penitenziario. Le strutture politiche e giuridiche italiane sembravano essere rimaste, tuonava con pungente ironia Zino Zini<sup>228</sup>, ad uno «stadio barbarico». Il diritto formale, scriveva nel 1895, era ancora «ispirato ad un gretto spirito di riti e di pratiche invecchiate che le ravvicinavano al cerimoniale ecclesiastico»<sup>229</sup>; il diritto sostanziale invece risultava essere «in stridente contrasto colle presenti necessità» e infine i sistemi penali, quantunque «elaborati dalle più sottili menti dei nostri giuristi», avevano dimostrato «la loro perfetta inutilità». La critica dello Zini si spingeva oltre. La repressione penale non era soltanto vana; essa incarnava addirittura una «funzione antisociale», sostanzendosi nella «tutela dei rei contro la società degli onesti»<sup>230</sup>.

---

<sup>227</sup> A. TAMASSIA, *Gli ultimi studi sulla criminalità*, cit., p. 43.

<sup>228</sup> Intellettuale di matrice positivista, Zino Zini (Firenze 1868-Pollone 1837) trascorse quasi tutta la vita a Torino (cfr. *Pagine di vita torinese. Note del diario, 1894-1937*, Torino, 1981) dove collaborò attivamente con il movimento socialista e successivamente con quello comunista de *L'Ordine nuovo*. Conseguì la laurea in Giurisprudenza nel 1891, in lettere nel 1893 e in filosofia nel 1898. Seguì i corsi di sociologia di Giuseppe Carle e dell'economista socialista Salvatore Cognetti de Martiis. Fu attratto dalle lezioni di Cesare Lombroso, sollevando tuttavia riserve nei confronti del metodo e rigore scientifico del medico veronese. Scrisse saggi di filosofia e di critica sociale; tra i più celebri si segnalano *Proprietà individuale o proprietà collettiva?*, Torino, 1898; *Giustizia. Storia d'una idea*, Torino, 1907; *Il congresso dei morti*, Roma, 1921. Dopo aver insegnato al Liceo Cavour e al D'Azeglio, fu docente di filosofia morale presso l'Università di Torino. Per un approfondimento biografico si rimanda a G. BERGAMI, *Ritratti critici di contemporanei. Zino Zini*, in *Belfagor*, 1972, 27, n. 6, pp. 678-703; G.M. BONACCHI, *Un intellettuale socialista: la formazione di Zino Zini*, in *Rivista di storia contemporanea*, 1976, V, 4, pp. 525-555; F. GIASI, *Zini, Zino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 100, Roma, 2020. Inoltre, presso il Centro Studi Piero Gobetti è conservato il Fondo *Zino Zini*.

<sup>229</sup> Z. ZINI, *Il barbarismo della giustizia*, in *Archivio di Psichiatria*, 1895, XVI, p. 266.

<sup>230</sup> *Ibidem*.

L'Italia intera era attanagliata dallo «scoppio simultaneo»<sup>231</sup> di due tipologie di criminalità<sup>232</sup> che la soffocavano «in una morsa di ferro»<sup>233</sup>. Sighele, coniando la categoria della delinquenza settaria, illustrava la preoccupante coesistenza della criminalità 'primitiva' (esercitata dalle 'minoranze', ossia delle «infime classi sociali») <sup>234</sup> con la criminalità 'evolutiva' delle classi più agiate (quella «economico-finanziaria tipica delle capitali di stato»<sup>235</sup> posta in essere dai «tipi più aristocratici, più gesuiti e più civili») <sup>236</sup>, che uccide moralmente, avendo sostituito i muscoli con il cervello<sup>237</sup>. Nel prima forma di criminalità, quella dei «bassi fondi sociali»<sup>238</sup>, Sighele scorgeva un ritorno ai mezzi violenti di lotta per l'esistenza (che la civiltà aveva ormai soppresso) da parte di individui caratterizzati da costituzione fisiologica e psichica morbosa<sup>239</sup>. La violenta criminalità 'atavica' di Artena e Livorno, e di altre isole del crimine italiane come la Sardegna, la Sicilia o straniere come il Montenegro, coabitava con la criminalità fraudolenta dell'avvenire, perpetrata «da chi sta in alto»<sup>240</sup>, che alla grassazione aveva sostituito l'appropriazione indebita, il

---

<sup>231</sup> S. SIGHELE, *La delinquenza settaria*, cit., p. 394.

<sup>232</sup> Tale bipartizione fu già evidenziata ai primordi della statistica giudiziaria tramite l'applicazione del metodo sperimentale alla sociologia. Ne sono testimonianza gli studi di Angelo MESSEDAGLIA (*La statistica della criminalità*, 1879) e di Alfred MAURY (*Du Mouvement moral des Sociétés*, in *Revue des deux mondes*, settembre 1860, II période, t. XXIX, pp. 456-484). Si veda altresì D. VERONI, *La criminalità a Roma e nella Provincia*, cit., pp. 228-233.

<sup>233</sup> S. SIGHELE, *La delinquenza settaria*, cit., p. 400. Se il Settentrione era caratterizzato dalla prevalenza della delinquenza 'moderna', nel Meridione, scriveva Veroni, il primato spettava alla criminalità 'atavica'; nel Lazio invece le due categorie erano invece in perfetto equilibrio: questa regione infatti a causa della eterogeneità della popolazione «accoglie nel suo grembo le due forme di criminalità», mantenendo per così dire «l'equilibrio nella bilancia della delinquenza italiana». D. VERONI, *La criminalità a Roma e nella Provincia*, cit., p. 229.

<sup>234</sup> S. SIGHELE, *La delinquenza settaria*, cit., p. 395.

<sup>235</sup> R. CANOSA, *Storia della criminalità in Italia*, cit., p. 110.

<sup>236</sup> S. SIGHELE, *La delinquenza settaria*, cit., p. 392.

<sup>237</sup> *Ivi*, p. 393.

<sup>238</sup> *Ivi*, p. 394.

<sup>239</sup> *Ivi*, p. 392.

<sup>240</sup> *Ivi*, p. 395.

falso, la frode, il reato bancario, la vendita del voto, il broglio elettorale.

La delinquenza, d'altronde, non è che «l'ombra proiettata della società ... e l'ombra riproduce il profilo del corpo da cui emana»<sup>241</sup>. Nonostante Sighele avesse tentato di oscurare il suo personale giudizio, la sua opinione sul tema in parola emerge quasi in filigrana tra le righe del suo saggio. Nella criminalità 'atavica', irruente e sfacciata che mostra i muscoli «contro l'immoralità che scende dall'alto»<sup>242</sup>, egli faceva rientrare le riottose rivolte sociali di fine secolo<sup>243</sup>. Essa, rinvigorita da questo impellente desiderio<sup>244</sup>, faceva della marginalità politica e della debolezza sociale il suo punto di forza, profetizzava una «nuova tendenza», facendo da preludio all'alba di una nuova era<sup>245</sup>. Di contro, la criminalità 'evolutive' rappresentava un fenomeno patologico, una sorta di cartina tornasole della «viziosa organizzazione che oggi ci regge», un sintomo endemico che rivelava la crisi irreversibile del sistema giuridico e politico. Essa, che «ha i caratteri della cir-

---

<sup>241</sup> *Ivi*, p. 392.

<sup>242</sup> *Ivi*, p. 394.

<sup>243</sup> Cfr. D. MARUCCO, R. TOS, *Capitalismo e lotte operaie in Italia 1870-1970*, Torino, 1983; A. RIOSA, *Il movimento operaio tra società e Stato. Il caso italiano nell'epoca della II Internazionale*, Milano, 1984; e con specifico riferimento alle tensioni politiche e sociali del 1894 si consultino A. BOLDETTI, *La repressione in Italia: il caso del 1894*, in *Rivista di Storia Contemporanea*, 1977, 4, pp. 481-515; A. SCIUMÈ, *Garanzie legali e misure arbitrarie nell'Italia fin de siècle: il processo agli anarchici, ovvero dell'errore impossibile*, in *Error iudicis. Juristische Wahrheit und justizieller Irrtum*, Frankfurt am Main, 1998, pp. 233-256; E. DIEMOZ, *L'estate di terrore del 1894. L'attentato contro Crispi e le leggi anti-anarchiche*, in *Contemporanea*, 2010, IV, pp. 633-648; G. GALZERANO, *Paolo Lega. Vita, viaggio, processo, «complotto» e morte dell'anarchico che attentò alla vita del primo ministro Francesco Crispi*, Casalvelino Scalo, 2014. Più in generale sulla questione sociale si rimanda a G. PROCACCI, *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, Bologna, 1998; e sui risvolti giuridici della stessa si veda G. CAZZETTA, *Scienza giuridica e trasformazioni sociali diritto e lavoro in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, 2007.

<sup>244</sup> Si trattava infatti della riproduzione sociale della legge psicologica secondo la quale, sostenne Spencer, l'uomo è più forte quando lotta per ottenere il piacere o per inseguire il suo ideale piuttosto che quando l'ha già soddisfatto e ottenuto. Cfr. S. SIGHELE, *La delinquenza settaria*, cit., p. 397.

<sup>245</sup> Cfr. *ibidem*.

cospetta e sapiente prudenza e astuzia senile»<sup>246</sup>, sembrava annunciare l'imminente tramonto dello Stato liberale, proprio come «la degenerazione di un organismo già vecchio»<sup>247</sup>. Questo «spettacolo rattristante» era dovuto a «quel complesso di cause oscure» che i francesi chiamavano *fin du siècle*, Max Nordeau rubricava 'fine di razza', e che Sighele definiva, in maniera meno poetica ma più pragmatica, «fine del regime borghese»<sup>248</sup>.

Sul crepuscolo del secolo, Bernardino Alimena, in occasione dell'inaugurazione del Corso di Diritto e procedura penale all'Università di Cagliari, rifletteva sulle cause della criminalità in Italia<sup>249</sup>. Nella prolusione cagliaritano del 25 febbraio 1899, il giurista calabrese asseriva che alla base del delitto vi fosse una triplice 'radice': la prima risiedeva nell'organismo, la seconda nell'ambiente fisico, infine, la terza, la più profonda, nell'ambiente sociale. Al di là dell'influenza delle razze<sup>250</sup> sulla criminalità, oltre alle nefaste conseguenze di malattie e degenerazioni fisiche e mentali, urgeva al più presto risanare quest'ultima 'radice' per ridurre finalmente al minimo il proliferare dei germi del delitto in ogni angolo del Paese: «fate che non vi siano più regioni dimenticate, fate che la giustizia vi sia per tutti, fate che la ric-

---

<sup>246</sup> *Ibidem.*

<sup>247</sup> *Ibidem.*

<sup>248</sup> *Ivi*, p. 394. Cfr. G. MANACORDA, *L'ultimo governo Crispi e la crisi dello Stato liberale*, Roma, 1963; *I giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia fra Otto e Novecento*, a cura di A. MAZZACANE, cit.; N. D'APOLITO, *Dall'Unità alla crisi dello Stato liberale. Giolitti e l'antigiolittismo*, premessa di A. CERNIGLIA-RO, Roma, 2022.

<sup>249</sup> B. ALIMENA, *Il delitto nell'arte*, Torino, 1899.

<sup>250</sup> «Quale valore pratico avrà mai il calunniare la razza?», si domandava con ironia Alimena. Pur non negando l'influenza delle razze sulla criminalità, egli invitava a prestare attenzione piuttosto ai risultati delle ultime inchieste condotte in Sardegna, le quali avevano messo in luce le infelici condizioni agricole, l'aumento di casi di malaria, le insufficienti vie di comunicazione, nonché la sproporzione dei tributi. Tutto ciò sarebbe bastato a spiegare l'alto livello di criminalità in Sardegna. Invece, spesso si ricorreva alla motivazione del sangue fenicio, quasi per «convincerci che dobbiamo fatalmente accettare quel che la natura ha fatto, piuttosto che modificare quel che è stato fatto dall'uomo». *Ivi*, p. 90.

chezza sia più equamente distribuita, fate che le scuole siano vivai di educazione e non fabbriche d'elettori e vedrete che la criminalità diminuisce»<sup>251</sup>.

---

<sup>251</sup> *Ivi*, p. 91.

**ALESSANDRO AGRI, Due 'oasi' di criminalità a fine Ottocento. I casi di Artena e Livorno**

Lo studio delle diverse forme di criminalità e dei diversi tipi di delinquente rappresentano un leit motiv della scienza giuridica, della statistica e dell'antropologia culturale del XIX secolo. Nell'orizzonte criminale italiano di fine Ottocento, nel quadro di un vertiginoso aumento della delinquenza, emergono due 'oasi' criminali particolarmente violente nel centro della penisola: Artena e Livorno. Scipio Sighele e Francesco Magri ci restituiscono un sintetico ma esaustivo ritratto di queste due aree, discutendo circa le cause e le origini delle locali forme di criminalità. Nel 1889 andò in scena un maxi processo che vide imputati 32 affiliati alla 'paranza' artenese, appartenenti a famiglie radicate nel territorio che custodivano il cosiddetto 'gene del male'. Artena si ergeva così a ultimo baluardo della 'criminalità atavica' italiana. A Livorno, nello stesso periodo, Magri studiò diversi carcerati, concludendo che la causa della criminalità risiedesse in una connessione di fattori sociali, fisici e biologici, quantunque la città si trovasse in una regione a basso tenore criminale.

**Parole chiave:** Sighele Scipio, Magri Francesco, Artena, Livorno, atavismo, sostitutivi penali, antropologia criminale.

**ALESSANDRO AGRI, Two criminal 'oases' in the Late 19th Century. The cases of Artena and Livorno**

The pursuit of the different categories of criminality and the study of the large variety of criminals represent a leit motiv of the legal science, statistics, and anthropological criminology of the 19th Century. In Central Italy, within the framework of a surge in the crime rate, two particularly violent criminal 'oasis' stood out around the end of the Century: Artena and Livorno. Scipio Sighele and Francesco Magri offer us a brief but complete portrait as regards the causes and the origins of the local types of criminality. In 1889, a huge trial involved 32 accused tied to the 'paranza' of Artena. These delinquents belonged to some native families, custodians of the so called 'evil gene'. Therefore, Artena represents the ultimate bastion of the Italian 'atavistic criminality'. Meanwhile, in Livorno, Magri analysed a group of prisoners; he concluded his pursuit by asserting that the main causes of criminality lied in the connection of social, physical and biological factors, even though the city was located in a low crime rate region.

**Key words:** Sighele Scipio, Magri Francesco, Artena, Livorno, atavism, penal substitute, anthropological criminology.